

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVI
N. 17 - 9 settembre 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

L'UNIVERSO CAPITALISTICO È UN SOLO VULCANO IN ERUZIONE

Il massimo che aveva potuto dare al mondo un dopoguerra apertosi al suono delle litanie democratiche sulla pace e la «libertà dalla paura» (oltre che «dal bisogno») era stato l'«equilibrio del terrore»: grappoli di superbombe appese alle cinture di due superpotenze; il resto del globo più o meno acciacciato ai loro piedi. Ne è rimasto, ingigantito perché moltiplicato, il terrore; l'equilibrio si è frantumato e sempre più si frantuma in violenti squilibri. E' questa la prospettiva che, sull'onda della crisi economica mondiale, investe i rapporti fra gli Stati e nel loro seno: la società borghese mostra, una volta di più, di non poterne offrire altra. Tale il bilancio del mese intercorso fra due numeri del nostro quindicinale: scorriamone le fitte, tormentate colonne.

Estremo Oriente. A quarant'anni e poco più di un mese dall'«incidente del Ponte di Marco Polo» e dall'invasione della Cina, Tokyo firma con Pechino il trattato «di pace ed amicizia» che invano Mosca aveva sognato di concludere. Possiamo ridere della dichiarazione delle «alte parti contraenti» secondo cui «nessuna delle due tenderà di imporre la propria egemonia nella regione Estremo Oriente-Pacifico o in alcun'altra regione» (di simili impegni solenni, soprattutto laggiù, è lastricato da un secolo l'inferno dell'imperialismo); non dubitiamo che «entrambe si opporranno agli sforzi che dovessero essere compiuti da una nazione o da un gruppo di nazioni per imporre una tale egemonia» (art. 2). La punta è chiaramente diretta, almeno nell'immediato, contro l'URSS, nell'atto in cui la Corea del Nord gravita in modo sempre più esplicito nell'orbita cinese, e il Vietnam, mentre durano gli scontri di frontiera con la Cina e con la sua «protetta» Cambogia, e un ponte aereo congiunge Mosca ad Hanoi, tende un ramoscello di olivo agli Stati Uniti. Tokyo, già in testa nell'import-export cinese, vede spalancarsi di fronte a sé la strada di un'espansione secolare; Pechino vedrà dirottare verso le sue sponde una buona parte degli investimenti nipponici previsti in Siberia, e qualcosa di più. Avrà armi e capitali.

Cina. A poco meno di due anni dalla scomparsa di Mao e dall'inizio della campagna contro «la banda dei quattro», trova puntuale conferma la nostra prognosi che, chiusa la tappa dell'accumulazione primitiva capitalistica e della lunga marcia «sulle proprie gambe», la Cina si sarebbe lanciata nel vortice dell'industrializzazione a ritmo accelerato aprendosi al mercato mondiale, alle sue tecnologie avanzate, al suo sofisticato «know-how», alle sue offerte di capitale. Pechino è divenuta la calamita delle missioni commerciali di mezzo mondo; Hua e, nel suo piccolo, Teng si proiettano là dove li attira il campo magnetico delle rivoluzioni borghesi da poco compiute o in procinto di compiersi, per salire di qui nell'alto e più lucroso campo magnetico delle vecchie e sperimentate potenze capitalistiche. Nessuna riserva ideologica li frena, e d'altra parte sono impotenti ad arrestarli i fulmini del Cremlino e del suo Politburò. Il neo-presidente può abbracciare Ceausescu infischiosandosi della sua aspirazione a far da paciere con Mosca, e badando a incoraggiarne le spinte centrifughe nel blocco so-

vietico; può, senza batter ciglio, passare la spugna sulle antiche condanne a Tito come quintessenza del revisionismo, e offrire sanzione ufficiale agli sforzi del terzo girone dei «tre mondi» — il girone dei (molto) cosiddetti non-allineati — presentandosi loro, ad un tempo, come modello e come discepolo.

L'URSS è sulla difensiva: in rapporto alla situazione internazionale, la Cecoslovacchia è stata invasa, nel '68, per molto meno. Hua chiude il suo primo tour internazionale a Teheran: che importano i moti e la loro repressione, che insanguinano il paese? Lo scia fa buona guardia al Golfo Persico e all'Oceano Indiano; scoppia di armi e petrodollari. Bando alle fessime ideologiche: si tratta di mettere a frutto, e con gli interessi, l'aureo libretto rosso dell'ex-presidente Mao: il motto: «Il nemico del mio nemico è mio amico» non è una tesi filosofica; è una massima di *Realpolitik*. Seguirà — secondo girone nell'edificio dei «tre mondi» (o sono quattro?) — l'Europa: una visita alle centrali dell'eurocomunismo entrerà nel protocollo, gran cerimonia Pajetta? Lo si spera laggiù come quassù.

Medio Oriente. Prosegue, ora in terra americana, la commedia degli approcci israelo-egiziani. Alle loro spalle infuria la tragedia della resistenza palestinese, prima decimata dai «fratelli» siriani («ne sono afflitto», appena appena afflitto, ha dichiarato Arafat al corrispondente di «Le Monde» che gli ricordava le «ostilità in piena regola» fra i palestinesi e l'esercito di Damasco, ed ha precisato: «Grazie a Dio, siamo giunti ad un accordo con i nostri fratelli di Siria!»), ora presi di mira dai «fratelli» irakeni a completamento delle periodiche razzie israeliane e cristiano-libanesi. Carter punta grosso sulla carta Sadat: dopo tutto, mai «l'unità araba» è stata più simile a una fiaba.

Europa-America. Gli impegni di collaborazione economica e finanziaria solennemente contratti a Brema e a Bonn sono una cosa: la realtà della dinamica economica e fi-

nanziaria, un'altra. Il dollaro avrebbe dovuto frenare la sua caduta: ha tutto l'interesse a proseguirla, rinnovando i moniti severi all'Europa e al Giappone perché non lascino sola a «tirare» la locomotiva yankee e minacciando misure protezionistiche che sono, volere o no, già in atto. L'Europa batte, sorda, la sua strada: la creazione del novello impero Peugeot-Chrysler non è precisamente un atto di leale collaborazione con Washington. Questa può ben fregarsi le mani compiaciuta per il dissenso in terra sovietica e dintorni: in casa sua, si incrina il consenso. Colpa di Carter? di Giscard? di Schmidt? No, sono le contraddizioni interne del capitalismo che esplodono, indifferenti alle fortune personali e al rapido avvicinarsi delle marionette di turno sul finto ponte di comando della nave negriera.

NELL'INTERNO

Miele della dolcezza - acciaio della forza — Praga 1968: lo stalinismo dal volto umano — Buone notizie dall'America? — Fra avanzate e rinculi — Note internazionali — Asinara: carcerati e parlamentari — Solidarietà con gli operai dell'ASCON.

Scoppiano, queste stesse contraddizioni, all'interno dei paesi — una catena interminabile di paesi, di cui quelli saliti di recente all'onore della cronaca non sono che i fuggitivi simboli.

Iran. Da quando è zampillato il petrolio dalle terre del Pavone, la danza dei petrodollari in cerca di investimento si è unita all'interesse americano per assicurarsi un potente gendarme nella zona del Golfo Persico e dell'Oceano Indiano (solo quest'anno, armamenti USA per 18 miliardi di dollari sono approdati a Teheran: non a caso Carter aveva proclamato «incrollabile» l'amicizia americano-iraniana) nell'accelerare la corsa all'industrializzazione, mentre, come in Egitto benché in forma più violenta, la «riforma agraria» aggravava con il vertiginoso calo della produzione agricola il dramma di un inurbamento frenetico.

CONTINUA NELLA 8ª PAGINA

L'alternativa proletaria ai «sacrifici scelti o sacrifici imposti»

Con la pubblicazione del «piano Pandolfi», di cui peraltro ora si dice che è solo un documento di lavoro, e con le discussioni triangolari o quadrangolari intorno ad esso, ha inizio l'ennesimo tentativo di quadratura del cerchio al capezzale dell'economia italiana. La conclusione del testo è più che chiara: «dobbiamo optare fra sacrifici scelti e sacrifici imposti». La via non è nuova: è quella indicata dal governo e condivisa tanto dai partiti che compongono la maggioranza parlamentare quanto dai sindacati.

Il governo ha tutte le carte in regola per essere perentorio, visto che Lama, in coerenza con la linea CGIL-CISL-UIL, ha ribadito che «i nostri sacrifici salariali dovremo realizzarli in ogni caso» anche se questo «diventerà tanto più arduo, quanto più resteranno incerte le garanzie di un risultato sul terreno dell'occupazione». D'altronde, Pandolfi è in diritto di rispondere ai critici che, per quanto severo, il suo «piano» lo è *assai meno* di quanto previsto dall'accordo dello scorso marzo fra i partiti della maggioranza.

I sacrifici finora sostenuti dalla classe operaia non sono infatti sufficienti: «l'economia nazionale» esige altri tributi di sudore proletario. Per «restare nell'Europa», per essere competitivi sui mercati internazionali, è prima di tutto indispensabile ridurre la spesa pubblica nei settori di «praticabilità immediata»; e che cosa v'è di più semplice che ridurre le spese dell'assistenza sanitaria scaricando la differenza su mutui, e rivedere i meccanismi perversi (?) che legano le pensioni alla scala mobile dell'industria, facendo dei pensionati degli ingordi divoratori di «risorse nazionali», responsabili — insieme ai figli «protetti nel posto di lavoro, nella indicizzazione del salario, nella progressione automatica di esso» — della disgraziata condizione dei nipoti «con un grado di istruzione spesso elevato e alla vana ricerca di lavoro?» (punto 40 del documento Pandolfi).

Perciò il governo non intende più tollerare simili nefandezze; se non si interverrà tempestivamente a contenere la dinamica delle pensioni, «sarà indispensabile ricorrere alla determinazione degli aumenti convenzionali dei trattamenti pensionistici»; vale a dire che sarà il governo a fissare per le pensioni un aumento compatibile con l'andamento dell'economia, in barba agli accordi stipulati e alle lotte della classe operaia per cercar di strappare i pensionati ad una cronica miseria.

Arriviamo così il secondo campo di intervento; il famigerato costo del lavoro, ovvero il salario. Con lo stesso, identico linguaggio, i sindacati (intervista di Lama all'Unità del 26 agosto) e il governo sostengono che nell'ultimo decennio «si è verificato uno spostamento del reddito a favore del lavoro dipendente» (a scapito quindi dei profitti padronali), per ribadire che la cuccagna è finita e bisogna rimettere le cose a posto.

Il governo chiede che non vi sia aumento reale dei salari nei prossimi tre anni, chiede l'eliminazione progressiva degli automatismi, anticipa la necessità di una «politica di controllo della scala mobile» per il futuro; i rospi, si sa, è meglio farli ingoiare uno alla volta! Da parte loro i sindacati promettono, insieme alla autoregolamentazione dello sciopero, la riforma del salario e, per i prossimi contratti, «poche migliaia di lire» scaglionate in tre anni; affermano che la scala mobile non si tocca, ma che tutto si può discutere, a cominciare dalla periodicità (da 3 a 4 oppure a 6 mesi).

Al riguardo, la concorrenza è grande. Al grido di «dàgli al meccanismo perverso», la commissione lavoro della Camera ha dato una interpretazione della legge del 1° febbraio '77 ancora più autentica di quella del ministro del lavoro Scotti e ha partorito una «leggina» che abolisce non solo la contingenza dagli scatti di anzianità (richiesta originale del governo), ma anche da tutti gli altri istituti salariali: indennità di turno, lavoro notturno, festività, ecc.. Credeva di

CONTINUA NELLA 8ª PAGINA

BERLINGUER - CRAXI

AVANTI, SI LIQUIDA OGNI TEORIA

La presa di posizione di Craxi nella sua intervista all'«Espresso», che ha dato un deciso impulso alla polemica del PSI col PCI, ha destato tanto scalpore da essere da qualcuno definita il tentativo di «rifondare» il Partito socialista italiano.

In effetti la tradizione politico-teorica del partito socialista italiano non ha mai brillato per chiarezza e indicazioni precise (salvo nella sua ala destra d'un tempo) e si ricordano le battaglie che la sinistra e l'Internazionale dovettero ingaggiare nel tentativo, presto rivelatosi vano, di costringere i massimalisti ad uscire dalle vuote proclamazioni per aderire a concetti teorici e politici ben definiti. In seguito, essendo l'indeterminatezza tornata patrimonio comune di tutti i partiti

«operai», una tale distinzione venne a cessare, ma restò al PCI il carattere distintivo di una diversa origine, il che spiega ancor oggi il procedimento più gesuitico di questo partito nel richiamo ad una teoria e a dei principi, di volta in volta incarnati e trasformati con l'apporto delle personalità succedutesi: Marx, Lenin, Stalin (pardon), Gramsci, Togliatti, Berlinguer. Non staremmo qui a spiegare che un simile concetto di continuità teorica può giustificare tutti i più sfacciatati voltafaccia e la negazione di quelli che Marx e Lenin ritenevano principi di base della teoria rivoluzionaria, e giunge alla liquidazione pratica di essa.

Per il PSI il discorso sui principi è stato quindi ancor più sfumato, non essendo mai giunto ad una formulazione precisa, oggi direbbero dogmatica: ora assistiamo, nella foga di assumere una facciata d'indipendenza politica soprattutto nei confronti del PCI, al primo tentativo di darsi apertamente dei punti di riferimento teorici *al di fuori* della tradizione marxista e persino della tradizione del socialismo massimalista e riformista. Per farlo non c'è che dar retta alle chiacchiere sulla «crisi del marxismo» e sulla riscoperta dei valori eterni della libertà individuale, visto che persino dei «filosofi», o presunti tali, si scomodano per rivelare che la storia moderna poggia su un vizio di fondo (la negazione appunto della libertà individuale) e, se possibile, andrebbe ricominciata su basi del tutto opposte.

Lo spettacolo più in voga, malgrado l'ampia libertà che almeno in questo campo permette la censura, è quindi lo spogliarello: uno spogliarello generale da parte di tutti i partiti di tutte le loro tavole di fondazione, alcuni per «continuare» una difficile rotta nella «continuità», altri nell'intento di indossare panni completamente nuovi (ma che, vedremo, sono quelli smessi oltre un secolo fa). Al PCI si lancia l'accusa di non essersi spogliato abbastanza del leninismo, ma il PSI non si capisce proprio di che cosa dovrebbe ancora spogliarsi, visto

che i suoi stracci sono già i più disparati. Quindi, l'interesse è tutto per il nuovo vestito che vuol farsi su misura. In realtà — e proprio ora che il nuovo Papa fa lo schizzinoso verso queste forme arcaiche — si tratta di una vera e propria sacra vestizione.

Il socialismo ha faticato ad uscire dall'indeterminatezza di rivendicazioni generiche di giustizia o dal generoso disegno di utopisti, per compiere il passo verso il comunismo scientifico di Marx ed Engels. E, soprattutto — formulata una precisa teoria in grado di spiegare il corso storico e le sue leggi di sviluppo, nonché i passi necessari per il superamento della sua attuale fase —, arduo è stato (ed è) diffonderla nella classe operaia e costituire partiti in grado di agire secondo i suoi principi. In tale compito anche Marx ed Engels dovettero incrociare le armi con altre tradizioni di pensiero, sopravvivenze o dell'utopismo o, più semplicemente, dell'illuminismo e del radicalismo borghesi. E' incontestabile, come dice Craxi, che sotto l'etichetta di socialismo o di movimento operaio sono coesistite diversissime e anche opposte tendenze, alcune orientate verso il collettivismo, altre verso l'individualismo. Ma quale teoria completa al di fuori del marxismo è stata elaborata, capace di analizzare il corso storico e di dare una spiegazione del suo svolgersi passato e futuro? Una teoria tanto potente da ispirare l'unica vittoria proletaria contro la forza costituita dalla borghesia: appunto la teoria di Lenin.

La forza di questa teoria è di sapere e poter distinguere in modo inequivocabile gli interessi contrastanti delle classi principali della società, e quindi di combattere in modo conseguente per quelli che rappresentano il futuro storico, senza essere impacciata dai filosofemi che inevitabilmente bloccano le concezioni inadeguate. E' questo il suo carattere scientifico, che le permette di passare da formulazioni generali a posizioni più particolari e

CONTINUA NELLA 2ª PAGINA

I minatori latino-americani all'avanguardia

Dai primi di agosto dura lo sciopero dei 45.000 minatori peruviani del rame, del ferro, del piombo e dello zinco. Essi hanno incrociato le braccia non solo per rivendicare aumenti salariali del 25% (il minimo, in un paese dove l'inflazione ha raggiunto tassi da capogiro) ma per imporre la riassunzione di 302 compagni di lavoro licenziati in seguito alle lotte del luglio '77 e l'abrogazione dei decreti antischiopero minacciati dal governo, e non hanno temuto di affrontare a viso aperto le forze di polizia e i reparti dell'esercito, invano mobilitati per farli tornare al lavoro.

La vita del paese è rimasta paralizzata: 60 milioni di dollari ci è costato, questo sciopero!, geme e sospira il governo. I minatori, impavidi, non mollano. Il 29 agosto lo stato d'emergenza è stato proclamato in altre 5 province, sedi di miniere; dal 5 settembre, le aziende sono autorizzate a licenziare chiunque non abbia ripreso il lavoro. Tutte le zone minerarie sono così sottoposte a controllo militare secondo quanto previsto dai «piani di difesa interna del territorio» e come vogliono, tanto per cambiare, gli «interessi superiori della nazione». Impavidi, i minatori peruviani non mollano.

Oltre la frontiera sud, nel Cile, la giunta militare ha intanto proclamato lo stato d'assedio nelle regioni minerarie, in risposta al «conflitto di lavoro» che da circa un mese infuria a Chuquicamata. Qui, i minatori hanno adottato in appoggio alle loro rivendicazioni una nuova forma di pressione: il rifiuto di consumare un pasto, che si può ben immaginare come sappa di veleno, nelle mense della società mineraria statale.

Due gigantesche impennate al disopra dei «confini nazionali», un poderoso moto di solidarietà rude ed istintiva. Ancora una volta, i minatori del continente americano — nord e sud — sono all'avanguardia. Salutiamone la splendida lotta!

DA PAGINA UNO

AVANTI, SI LIQUIDA OGNI TEORIA

alle applicazioni strategiche e tattiche, senza perdere nulla sul piano della coerenza e della prospettiva storica.

Non sono Craxi e le sue ridicolaggini di oggi a rompere questa unità, che storicamente si è incrinata per l'urto di ben altre forze. Conclusosi lo scontro storico fra borghesia e proletariato internazionale con la sconfitta del secondo, le inadeguatezze della costituzione pratica dei partiti comunisti rispetto ai loro principi facilitarono un processo di decomposizione che mostra ancor oggi i suoi residui: la teoria si ruppe quando si ruppe la unità di classe del proletariato internazionale e quando si rimarginò il fronte di classe fra borghesia e proletariato in nome di presunti interessi nazionali comuni. Con quest'atto storico, anche prima che fosse teorizzato, la teoria marxista cessò di essere un'arma e il suo richiamo non servì che ad allontanare il proletariato dalla sua rivoluzione.

La lotta « teorica » fra Craxi e Berlinguer è il precipitato finale di questo sciagurato corso storico e si caratterizza per il parallelo rifiuto di una propria teoria.

Nell'intervista alla « Repubblica » del 2 agosto, Berlinguer ha risposto alla domanda « lei dunque non rinnega Lenin », con l'espressione scandalizzata: « ma per carità! ». Quando però ha dovuto illustrare la tradizione politica e teorica del suo partito, di Lenin non è rimasta nemmeno una briciola, a conferma della facile sentenza del giornalista borghese che ha scritto: il PCI non è leninista, ma non può dirlo. Sono apparsi allora i nomi di Machiavelli, Vico, Cavour, Labriola, e « i meridionalisti ». Tutto ciò, nella tradizione togliattiana, viene elencato insieme a Marx, Engels e Lenin, come residuo della politica che aveva ridotto i principali teorici del comunismo a icone inoffensive da agitare mentre si raccattavano le bandiere della borghesia nazionale.

Ma la caratteristica essenziale del marxismo in quanto è una teoria, è la sua inconciliabilità con le altre teorie: alcune del tutto rispettabili storicamente, ma ora inadeguate al compito di spiegare e far marciare in avanti la storia.

Mettere insieme Marx e Cavour non ha alcun senso storico, se non quello di propugnare apertamente la collaborazione fra le classi. E l'innesto del « marxismo » nella tradizione dell'idealismo italiano è solo l'episodio casalingo della castrazione internazionale della teoria rivoluzionaria del proletariato. Questo significano le parole di Berlinguer, che così tenta pietosamente di giustificare una ben lontana discendenza da Lenin: « Non si rinnega la storia; né la propria, né quella degli altri. Si cerca di capirla, di superarla, di crescere, di rinnovarsi nella continuità ». Così le proprie origini marxiste possono essere rivendicate a prezzo veramente irrisorio.

Questo « metodo », evoluzionista da una parte perché anziché vedere le contraddizioni le « comprende » e le smussa, pacifista e collaborazionista dall'altra, perché non si limita a « comprendere » la propria storia (cioè la storia della propria classe), ma giunge a comprendere, quindi ad accettare anche la storia degli « altri », è la pura e semplice rottura dell'anima stessa del marxismo, fondato sulle contraddizioni e sul superamento nei loro scontri.

E' in realtà l'idealismo introdotto da Gramsci e Togliatti nel « patrimonio di idee » del comunismo italiano, che ha scacciato il marxismo. Ed è divertente vedere come il « marxista » De Martino, nel tentativo di resistere alle innovazioni della « nouvelle vague » del suo partito, ascrive a merito di Togliatti di essersi ricollegato « alle grandi correnti classiche del liberalismo, in particolare a Francesco De Sanctis ». Ma fin qui, lo sappiamo, si resta nel campo dello stalinismo togliattiano.

Basterebbe un brevissimo richiamo a Marx e a Lenin per mostrare come sia bastato molto meno perché i due cattivissimi lasciassero le loro « scomuniche ». L'inizio del « fare » di Lenin è un elogio del « dogmatismo »; poco oltre vi è la condanna di Bernstein per infinitamente molto meno di quanto Nenni e Togliatti, per non parlare di Craxi, hanno definito « marxismo ».

Ma qual è il dogmatismo rivendicato da Lenin? E' l'unitarietà della dottrina marxista. Ed è il suo aspetto « escatologico », cui si collega

la « palingenesi » — la rigenerazione del mondo con l'atto rivoluzionario — che tanto inorridisce Craxi, e cui si collega l'altro lato — del tutto incomprensibile a un tempo per gli empirici e per gli idealisti — della « fede » nella rivoluzione, nel cambiamento radicale della società, ancor prima che sia chiaro, nella testa del proletariato protagonista di uno scontro di classi — forze storiche reali —, il senso preciso, la « coscienza », di ciò che avviene. Miracolo e senso religioso del marxismo? In certo senso sì. La espressione di Gramsci sul partito comunista come « il focolare della fede e il custode della dottrina del socialismo scientifico » non è affatto inaccettabile, al pari di quella del comunismo come « religione che ammazzerebbe il cristianesimo ». (Meglio sarebbe stato dire « che ammazzerebbe le religioni »). Ed è vero anche l'altro aspetto che il Bettino irride, cioè il comunismo come « costruzione reale del regno millenario di pace e giustizia illusoriamente promesso dal messianismo giudaico-cristiano ». Nella sua immensa sapienza, Craxi può ridere delle grandiose costruzioni ideologiche e delle loro proiezioni nelle fantasie religiose tradizionali — espressioni di fatti materiali potenti, come le sue masturbazioni lo sono di fatti miserabili — e non vedere una continuità dialettica (quindi non evolutiva alla Berlinguer) fra le antiche visioni della società perfetta di Platone, il regno di Dio delle diverse religioni, le utopie antiche fino a quelle pre-marxiste, e il marxismo stesso. Una visione complessiva dell'umanità sta alla base di queste credenze, fedi e teorie, e del resto è presente anche nel pensiero borghese rivoluzionario, con la Ragione al posto di Dio e la Democrazia al posto dell'assolutismo.

Tutte queste visioni del mondo hanno un carattere comune: il fatto di essere « dogmatiche », cioè inconciliabili tra loro, perché sono teorie, non raffazzonamenti del pensiero di questo e di quello, e quando vien meno il loro carattere « dogmatico » ciò significa o che sono state sconfitte oppure che ormai sono in fase di superamento ad opera di altre dottrine, anch'esse unitarie e dogmatiche, di cui strappano lembi per sopravvivere, come fa oggi il pensiero borghese im-

mente nei confronti del marxismo.

Ma la negazione di questo carattere di teoria del marxismo è comune a Berlinguer e a Craxi. Perché, allora, tutta la polemica?

Diciamo tranquillamente che il « marxismo » di Craxi vale quello di Berlinguer. Nel PSI vi è una tradizione « creativa » del marxismo non inferiore a quella del PCI e sarebbe del tutto sterile misurare quale dei due falsi marxismi sia meno schifoso, anche se è chiaro che il ruolo svolto dallo stalinismo è ineguagliabile, sia sul piano « pratico » che teorico.

Il problema è stato di liquidare a poco a poco e di soppiatto — con la « continuità » di cui sopra — lo stalinismo, di cui ormai non si parla assolutamente più come di una delle « parti costitutive ». Poi è stata la volta del leninismo. Ora è quella del marxismo in generale. Che di un simile processo ideologico si faccia protagonista la destra borghese, non dovrebbe meravigliare: i partiti borghesi sono costantemente in lotta per la direzione in un senso o nell'altro dello Stato. Ma può meravigliare che il marxismo venga posto sotto accusa addirittura da un partito socialista.

Il PCI è andato ben oltre Bernstein, con buona pace di De Martino: non si è limitato a mettere in discussione la teoria delle crisi o quella della concentrazione crescente del capitale; è giunto a proporsi di far uscire il capitalismo dalla crisi e a favorire la concentrazione del capitale (perfino di quello privato a scapito di quello « pubblico », secondo i suoi economisti fin troppo eccessivo, in questo paese mezzo socialista). E' giunto al riconoscimento della funzione insopprimibile del mercato e nelle questioni di politica « concreta » al riconoscimento della necessità della difesa militare comune di tutti i paesi capitalistici più progrediti (NATO). Accusare un simile partito di essere leninista e marxista — se la cosa avvenisse di fronte a gente che si occupi davvero di teoria marxista e non di basse manovre elettorali — dovrebbe far morire dal ridere.

E il leninismo dello storicista Berlinguer non è certo da meno del

suo marxismo, se vogliamo per un attimo isolare il primo dal secondo in quanto sua espressione nella vittoriosa rivoluzione d'Ottobre: merito di Lenin, secondo Berlinguer, non è stato di restaurare i principi marxisti abbandonati dalla socialdemocrazia e combattere per essi fino in fondo, ma di: 1) « innovare qualitativamente » Marx, 2) esaltare « il momento soggettivo dell'autonomia iniziativa del partito », 3) « aprire un varco » (!) alle forze proletarie del « rinnovamento e della liberazione che lottavano in Russia e in tutto il mondo » (ovvero non per la rivoluzione comunista internazionale, ma per il rinnovamento!), 4) spezzare l'unità del sistema capitalistico e imperialistico, 5) combattere in ogni angolo della terra (!) per la pace e contro la guerra (e la trasformazione della guerra in guerra civile?), 6) avere scoperto « la decisività dell'alleanza del proletariato industriale con i contadini poveri » (in tutti i paesi, ovviamente!), 7) non avere escluso la soluzione pacifica della rivoluzione russa pochi mesi prima dell'Ottobre.

Se i meriti di Lenin consistono in questo insieme di falsità, o di fatti irrilevanti per la definizione dei suoi meriti storici, come meravigliarsi se si aggiungerà che egli ha avuto un unico grande torto, quello di dirigere col suo partito di fervidi dogmatici l'unica rivoluzione proletaria che abbia vinto e costituito la dittatura del proletariato, potentemente prevista da Marx? Il leninismo come apporto di un momento ormai passato della storia e del tutto inutile per noi, nella nostra « epoca » e nel nostro paese: ecco il modo di essere leninisti (e quindi marxisti) dei Berlinguer e Cerroni, il quale sentenza su « l'Unità » del 29 agosto che non c'è « assolutamente nulla » di comune fra i « problemi essenziali del leninismo » e i « problemi odierni del socialismo ». Lenin, noi eurocomunisti, lo « comprendiamo », perché siamo tanto generosi da comprendere non solo la nostra storia, ma anche quella degli altri, dei russi, degli asiatici!

In realtà, sta toccando al PCI il destino già toccato alla DC: l'accusa di antidemocraticismo, di totalitarismo generici. L'« operazione »

si inserisce nella sterile polemica contro i detentori del potere accentratore e burocratico, e assimila non solo la DC e il PCI, ma tutte le forme di accentramento del potere contro tutte le forme di decentramento. E bisogna dire che il vento soffia in poppa a simili scempiaggini, che internazionalmente vengono orchestrate al servizio di poteri certo non poco accentrati. Soffia in poppa, perché, come abbiamo già osservato, l'accenramento del capitalismo produce inevitabilmente sia il vasto stuolo di strati intermedi e piccolo-borghesi, sia l'ideologia « liberale » consistente nel rivendicare non la rivoluzione contro l'accenramento borghese, ma la fetta di spazio per coltivare il proprio « io ». Questo spiega l'alleanza fra la parte più genuina del Sessantotto e l'indirizzo attuale del PSI, così come mostra quanto sia facile passare d'un tratto dalla critica superficiale e demagogica al partito conservatore (la DC) a quella del partito riformista (ma non troppo: il PCI), e infine inforcare la lancia contro tutto il corso storico moderno di cui il marxismo è figlio (seguendo le orme dei « nuovi filosofi », anch'essi rampolli delusi del Sessantotto).

Ora si scopre che « l'economia della DC » è un disastro e costituisce niente meno che il ponte fra l'economia fascista e l'economia burocratica dell'Est. Alla fine, vien fuori che i veri e unici collettivizzatori sono i democristiani, dimentichi delle leggi del libero mercato. In un articolo su « Critica sociale » del 10 febbraio scorso, intitolato appunto *Il disastro dell'economia DC* (non c'è più l'economia borghese?), dopo aver indicato che le imprese a partecipazione pubblica con fatturato inferiore ai 10 miliardi controllano circa la metà dell'economia, si dice che così la DC ha « portato a termine la nazionalizzazione surrettizia di metà dell'economia, iniziata sotto il fascismo » e si aggiunge che in questo settore dominano in Italia « le norme e i comportamenti del collettivismo burocratico propri delle economie dell'Est ». Dunque, De Gasperi uguale a Stalin?

Così gli estremi (per così dire) DC e PC si toccano, e le predizioni dei vari Rizzi si avverano: il levita-

tano statale tutto stritolato, ma soprattutto schiaccia la sacra individualità. E il piccolo io del grosso Craxi riscopre il vecchio Proudhon e il socialismo piccolo-borghese che, secondo il sarcastico Marx, voleva prendere i « lati buoni » di tutte le contraddizioni per costruire il suo socialismo all'ombra del proprio albero di fico. Un socialismo, come si vede, che potrebbe andar bene alla filosofia togliattiana e berlingueriana della « continuità » fra tutte le cose che vengono pazientemente spulciate e ripulite per migliorarle, senza aspettare, non sia mai, il « regno di Dio » o il « paradiso socialista in terra », ma accontentandosi di quel poco che, in pace ed in tranquillità, si può ottenere senza grandi cataclismi, senza molesti interventi dall'« alto », rispettando la propria e l'altrui « storia ».

Qui non siamo all'estro creativo per definire quella che Berlinguer chiama la « terza soluzione » (né socialdemocratica, né leninista) della questione storica in Occidente, ma che non ci indica mai; siamo al *rincolo di secoli di storia*, al dissidio fra statalisti e antistatalisti nell'ambito non solo del movimento operaio, ma del movimento borghese stesso: i marxisti sono gli « eredi della tradizione giacobina », gli altri della tradizione « pluralistica della civiltà occidentale » (da quale emisfero sia uscita la tradizione giacobina, non si dice): in altri termini, se avessero vinto i Girondini, come se avesse vinto Kerenski, ora saremmo a posto. Il fatto è che i Girondini e i Kerenski non vincono, ma vengono sconfitti nel corso della lotta proprio perché non sono forze storiche serie e, in quanto tali, non sono accentrate e agguerrite e patteggiano con il regime che li precede invece di combatterlo.

In effetti vi è qui la reazione piccolo-borghese al corso inesorabile di un sistema sempre più inumano e mostruoso. Ma è una posizione reazionaria. Craxi cita la « profetia di Proudhon:

« La sfera pubblica porterà alla fine di ogni proprietà, l'associazione provocherà la fine di tutte le associazioni separate e il loro assorbimento in una sola; la concorrenza rivolta contro se stessa, porterà alla soppressione della concorrenza; la libertà collettiva, infine, dovrà inglobare la libertà corporativa, locali e particolari ». Infine, fra i molteplici orrori previsti, oltre alla « distruzione del pensiero individuale », vi è l'« abolizione o restrizione della famiglia e, a maggior ragione, dell'eredità »!

Libero Craxi di trovare tutto ciò perfetto. Visto che piange in anticipo sulla distruzione della famiglia e « a maggior ragione » dell'eredità, perché non ricorda anche il brano citato da Marx nella *Miseria della filosofia*, in cui il socialista francese si dichiara assolutamente contrario alle richieste di aumento di salario, dato che causeranno un aumento generale dei prezzi, quanto è vero che due e due fanno quattro? Ma difficile diviene sostenere tutto questo, e chiamarsi ancora socialisti.

Infatti, si intende mettere in rilievo l'esistenza di un socialismo tanto liberale da ammettere (come s'è visto) la famiglia, la piccola proprietà, il mercato (ovviamente) e tante piccole botteghe: il socialismo « individualista », che affermando il valore dell'individuo crede di eliminare il valore dell'autorità esterna (dello Stato). E non c'è dubbio che all'uopo Proudhon serve egregiamente, con la sua utopia dell'armonia delle forze economiche: lavoro, capitale, commercio, ecc. ecc., tutto regolato da un contratto sociale.

In effetti, si tratta di rifare il cammino a ritroso, dal socialismo scientifico all'utopismo, per paura dello stato burocratico.

Intanto il PSI ha osato: rinnova tutto. E i nuovi « teorici » del PCI hanno una gran voglia di fare altrettanto. Alberto Asor Rosa è indoddisfatto non solo del vecchio e abbandonato marxismo, ma anche dell'attuale bagaglio del suo partito. Quest'ultimo conosce troppo poco « le forme reali del potere » e il « funzionamento dell'economia », per cui ad ogni crisi « che capita » (ma guarda un po' cosa va a capitare) « ci ritroviamo ancora lì, tutti, ad esprimerne stupore ». E lui comincia a chiedersi se non occorrerà una « rivoluzione culturale » per definire meglio la « terza soluzione » di Berlinguer: « quel giorno — osserva serafico — dovremo chiederci che senso ha il termine « sinistra » in Europa ».

Forza, teorici creativi, fatevi sotto, la concorrenza è forte, e voi rischiate di trovarvi senza pezze di appoggio sulle reazioni trascorse!

Il conclave e il proletariato

Miele della dolcezza - acciaio della forza

Non è la prima volta che le più eloquenti conferme di tesi marxiste vengono dal nemico; per dirla nel latino imposto dalla circostanza, *ex inimicis*.

Commentando il messaggio di papa Pacelli inaugurante l'Anno Santo, un nostro articolo del gennaio 1950 intitolato *Ossature teoretiche giubilari*, dopo avergli dato atto che, a differenza del Cremlino o della Casa Bianca in occasioni analoghe, « si commerceranno dal Vaticano gli alberghi per i pellegrini, si commerceranno le indulgenze come ai tempi del Savonarola; non si commercerà, come a Washington e a Mosca, la dottrina là di Lincoln, là di Lenin », concludeva:

« Ciò è oltretutto consentito da altezza di preparazione e di mente. La selezione strumentale del dirigente è bene assicurata dall'antico meccanismo romano, dalla messa al conclave; è pietosa nel sistema delle democrazie parlamentari e « popolari ». In quelle l'uomo migliore è comprato, in queste impiccato. »

« Se l'afflato mistico dello spirito santo sceglie la persona del massimo pontefice, va ritenuto che è la tromba dantesca di Barbariccia [tradotto garbatamente: la pernacchia] a designare i capi dei governi e i leaders delle loro opposizioni ».

Oggi la successione di papa Luciano a papa Montini non cessa di sorprendere i commentatori di tutte le provenienze: brevissimo, un conclave che tutti vaticinavano lungo e travagliato; eletto, chi non figurava fra i papabili; umile il piglio e dimesso il tono di quest'ultimo, fermo — si è detto addirittura « ferreo » — l'attaccamento alla dottrina. In questa triplice sorpresa, i credenti vedono un miracolo, scorgono la prova dell'ineffabile presenza dello Spirito Santo fra le tempestose pareti della Cappella Sistina. I cosiddetti laici, avvezzi ai

maneggi del retrocucina parlamentare e democratico — dove il gatto entra come gatto ed esce, al suono di barbaricchesche trombe, come lepre in disgustoso salmi — si stringono nelle spalle, sussurrando: « E' un mistero! ».

Per noi, che non ammettiamo come agente della storia nessun ente immateriale, autore di miracoli e misteri — né lo spirito santo dei cristiani, né quello che i laici chiamano spirito senza aggettivi, ma che ad ogni ora del giorno santificano esaltandone i « valori » — quella che ha assicurato all'istituto pontificio e al suo metodo di selezione una persistenza due volte millenaria è una forza ben materiale: è la continuità ininterrotta e caparbiamente difesa della tradizione dottrinale e organizzativa, il non-commercio dei principi pur nel commercio in migliaia di articoli non... di principio; una forza organica, ignara ed anzi sprezzante di meccanismi democratici e, appunto perciò, in grado di attraversare illesa fino ad oggi le fiamme e le tempeste della storia chiamando al timone di comando, a seconda dei casi, l'asceta o il mondanò, l'astuto o il sempliciotto, il duro o l'affabile, l'uomo di dottrina o l'uomo di fede, l'apostolo o il guerriero, il diplomatico o il pastore, non malgrado ma in funzione della propria invarianza, e imponendo a ciascuno di essi di salvaguardare con le proprie doti personali di mente o di cuore, e nel proprio linguaggio, un patrimonio ideale non suo e non scambiabile con altri.

La Chiesa ha perciò saputo cambiare strutture, come ha saputo cambiare le persone chiamate a dirigerle; non ha mutato per questo, anzi ha ribadito con questo, l'immutabilità e globalità della sua visione dell'universo e della storia. Si è di volta in volta chiusa e aper-

ta al mondo: ma per conquistarlo, mai per farsene conquistare. L'ha fatto (tanto per rimanere ai nostri tempi) con Giovanni XXIII come con Paolo VI: lo farà — per questo l'ha scelto — con Giovanni Paolo I. Se oggi, nelle parole di quest'ultimo, essa batte il tasto dell'evangelizzazione, non solo non ignora, ma riafferma che l'« esercizio delle virtù evangeliche » presuppone che « si conservi intatta la grande disciplina della Chiesa nella vita dei sacerdoti e dei fedeli ». Se accetta e perfino promuove il dialogo, ribadisce il netto rifiuto ai « cedimenti dottrinali ». Se tende la mano « ai poveri, agli umili, agli indigenti », sa e proclama la ferma decisione di non transigere con le dottrine così facili ad attecchire, specie in tempi duri e tumultuosi, nelle loro file. Se chiama a raccolta « tutti i buoni, i giusti, gli onesti, i retti di cuore » perché sia « tutelata e incrementata la pace nel mondo turbato », lo fa « nella coscienza dell'insostituibilità della Chiesa Cattolica, la cui immensa forza spirituale è garanzia di pace e di ordine, e come tale è presente nel mondo »: dunque, raccogliendoli intorno a sé, unica « madre e maestra ».

La sua dottrina e il suo gigantesco apparato ci sono fieramente avversi. Ma il nemico aperto, dichiarato, orgoglioso di esserlo dietro il velario dell'umiltà, è l'unico che abbia qualcosa da insegnarci malgrado e contro se stesso: la potenza di un patrimonio di principi, di un vincolo di continuità, di una visione integrale del mondo e della storia, di una disciplina dei singoli ai suoi comandamenti pratici, del rifiuto incrollabile di cedere alle « tentazioni dell'uniformarsi ai gusti e ai costumi » altrui, come « ai titillamenti di facili applausi ». I proletari che possiedono una forza analoga in una dottrina non meno

integrale ma di contenuto opposto, guardino in questo specchio offerto loro dall'avversario, riconoscano quello che sul piano ideologico e organizzativo è il cemento non solo e non tanto della Chiesa, quanto della classe dominante, il cemento unitario nascosto dietro la fata morgana della pluralità dei partiti e del loro avvicinarsi e combinarsi sulla scena pubblica e, facendo blocco, di questa conferma della propria dottrina da parte del nemico, rivendichino a sé la missione storica che è soltanto loro in un mondo che non ha bisogno, come dice il nuovo pontefice, di un « supplemento d'anima », ma di una rivoluzione che non sia uno squallido supplemento di altrui rivoluzioni passate e di conservazioni presenti: che non sia una misera, illusoria « riforma ».

In giorni di crescente tempesta, la Chiesa si è data « un pastore di anime », l'indispensabile per lei grande seduttore. E' stata, ancora una volta, fedele alla sua tradizione. Sa che, per lei, in tempi di burrasca, se « il mondo » può essere conquistato, lo è solo col miele della dolcezza. I proletari possono conquistarlo solo brandendo con altrettanta determinazione l'acciaio della forza. Essi, che saranno chiamati da una pioggia incalzante di messe, sermoni, precetti, sorrisi — con massimo gaudio della classe dominante — a distogliere gli occhi dai tormenti di questa valle di lacrime per rivolgerli alle « beatiitudini » dell'Oltretomba, oppongano dunque ai seguaci e al vicario di Cristo, ritraducendola nel rude, inequivocabile linguaggio marxista, la parola di Cristo: « Siamo venuti a portare non pace, ma guerra » — l'unica guerra « santa » (come dicono i credenti), l'unica guerra « legittima » (come dicono i laici): la guerra di classe, come diciamo noi.

PRAGA 1968 ovvero lo stalinismo dal volto umano

(a proposito di un libro di Jiri Pelikan)

Da quando, nell'agosto 1968, i carri armati sovietici sciolsero il nodo della controversia ceco-russa, la nostra denuncia di quella che, sotto le mentite spoglie di una difesa dell'ortodossia marxista, non era se non un atto di sopraffazione compiuto con tutta la brutalità di cui solo è capace una potenza imperialistica minacciata nel possesso incontrastato delle sue riserve di caccia, non si è mai disgiunta (cfr. i numeri 14-15-16 di quell'anno) dalla critica dell'ideologia democraoide e nazional-liberale contrabbandata come socialismo dai protagonisti della « primavera di Praga ». La controrivoluzione staliniana uccideva allora, in realtà, uno dei suoi figli, così come già prima e ancor più in seguito era ed è stata costretta a combattere — più spesso che no fallendo nell'impresa — le contraddittorie filiazioni della teoria e della prassi moscovite del « socialismo in un solo paese », sinonimo di « capitalismo in tutti ».

Oggi che, come allora previsto, la « rinnovata peste di sogni democratici e di nostalgie nazionalpatriottiche » lasciata in eredità dalla « primavera praghese » al movimento operaio internazionale, celebra le sue orge in perfetta sintonia da un lato con la campagna statunitense a favore dei « diritti dell'uomo » (mille volte calpestati dai loro supposti difensori e sacerdoti), dall'altro con le frenetiche manifestazioni « eurocomunistiche » di ossequio agli idoli della Democrazia e del riformismo, è più che mai imperativo dissociarsi, come dallo stalinismo « puro », così dalle sue varianti ingentilitte e « umanizzate », e ricordare ai proletari di tutti i paesi che sia l'uno sia le altre sono egualmente antimarxisti e, come tali, servono solo gli interessi dell'ordine costituito. Perciò la nostra rivista teorica internazionale « Programme communiste » ha dedicato nel suo numero 76 del marzo scorso alla critica dell'ideologia propagandata da uno dei più noti esponenti del '68 cecoslovacco, Jiri Pelikan (la cui prosa ha di recente invaso le colonne dei quotidiani borghesi di maggior grido), un articolo di cui pubblichiamo qui appresso la versione italiana. Il libro qui commentato è pure uscito in italiano sotto il titolo Il fuoco di Praga (Milano, 1978), ma preferiamo attenerci al testo francese.

Se ci occupiamo del libro di Jiri Pelikan pubblicato in Francia nel 1975 sotto il titolo *S'ils me tuent*, è perché il suo autore è stato notoriamente uno dei dirigenti e rappresentanti della famosa « Primavera di Praga », e con quel suo scritto, in qualità di portavoce dei suoi compagni ridotti al silenzio, si è proposto sia di « recare una testimonianza sincera sulla nostra generazione, formata prima nella resistenza, poi nell'edificazione di una società socialista, e infine nell'esame critico e autocritico di quest'ultima », sia di interrogarsi sull'avvenire del socialismo.

«Dopo tutto ciò che ho vissuto, ho ancora il diritto di credere a un socialismo autentico, diverso dal sovietico? [...] Quali sono, dunque, le condizioni necessarie [...] e quali garanzie abbiamo di non vedere le « defor-

mazioni » di un socialismo da gran tempo pervertito contaminare le prospettive di alternativa socialista nei paesi sviluppati? » (p. 11).

Ora, se la sua testimonianza, le sue domande e risposte sono interessanti, esse mostrano, ahimè, un'assoluta incapacità ad uscire dall'ambito dello stalinismo — purché si capisca che lo stalinismo non può essere definito dalla dittatura poliziesca, dal terrore, dalle calunnie, dall'« assenza di democrazia », ecc. ecc., ma dal suo ruolo storico e dal suo contenuto politico. Vedremo come il preteso « socialismo dal volto umano » si limiti in realtà a mettere in causa le forme brutali in cui si è manifestata la politica staliniana, non solo senza sconfiggere questa stessa politica, ma anzi spingendola fino alle conseguenze più apertamente anticommuniste.

Un'incapacità congenita a rompere con lo stalinismo

D'altronde, che un Pelikan sia incapace di rompere con lo stalinismo non stupisce. Si tratta di un'incapacità congenita, non personale ma, come dice egli stesso, caratteristica di tutta una generazione, quella che aderì ai PC negli anni intorno alla seconda guerra imperialistica; quella che, credendo di aderire al comunismo, aderì semplicemente... allo stalinismo! Per quanto si spinga avanti nella critica, mai essa mette in causa questa fondamentale adesione. Pelikan ce ne dà l'esempio tipico. È verso il 1939 che egli « viene al comunismo »; in realtà, aderisce al Fronte nazionale, alla Difesa della Patria, all'Unione di tutte le classi « antifasciste »; insomma, abbraccia lo stalinismo. Ma — già allora! — in parziale opposizione alla Russia. Erano i tempi in cui questa rivedeva la politica seguita negli anni precedenti, la politica di alleanza con gli imperialisti occidentali; e, concluso un accordo col Reich, spartiva con esso la Polonia. Com'è noto, il patto germano-sovietico del 1939 (1) provocò terribili scosse all'interno dei PC, soprattutto di quelli in cui erano più forti le tradizioni democratiche e nazionaliste, come il PCF e, più ancora, il PC ceco. Quest'ultimo infatti, « era legato al popolo, lottava fin dai primi giorni contro l'occupazione tedesca, ma il più delle volte, bisogna dirlo, in contrasto con le istruzioni di Mosca » (p. 30), scrive Pelikan, e illustra questo fatto generale con la sua esperienza personale:

«Una sera, mio fratello arrivò a casa scuro in volto: «Distribuiremo un volantino, che sono stato incaricato di scrivere. Le direttive giunte direttamente da Mosca non sono tra-

smisibili; bisogna riscriverle ». E mi lesse le direttive del centro del Partito, che allora si trovava a Mosca. In sostanza: la guerra era una guerra ingiusta fra paesi imperialistici che volevano dividersi il mondo; noi, residenti comunisti cecoslovacchi, non avevamo nessun interesse a sostenerla; i soldati tedeschi in Cecoslovacchia, proletari in divisa dell'esercito germanico, erano dei fratelli di classe; bisognava dunque lottare contro la propaganda sciovinista della piccola borghesia, e il nostro nemico principale era l'imperialismo anglosassone, francese, americano, come pure il presidente Benes in esilio a Londra. « Non si può distribuire un volantino con simili istruzioni », diceva mio fratello, « perché qui nessuno lo comprenderebbe. Aiutami a riscriverlo ».

«Io montai su tutte le furie: «No, no! Se la direzione del Partito a Mosca ha preso un atteggiamento simile, ciò dimostra che non capisce nulla della nostra lotta contro l'invasore nazista, il quale resta il nostro principale nemico. Pensa essa agli altri, ai non-comunisti che lottano nella resistenza? Anch'essi sono nostri alleati, e non c'è alcun motivo di rivolgerci contro di loro, di batterci fra di noi! » (p. 28).

È vero che la parodia di « distaffattismo rivoluzionario » praticata allora dal Comintern era ripugnante (2); lo era non soltanto perché posta al servizio degli interessi dello Stato russo invece che del proletariato internazionale, ma soprattutto perché, a questo scopo, riprendeva formalmente — ma solo formalmente — la giusta denuncia della guerra imperialistica e del socialpatriottismo, la rivendicazione della lotta di classe internazionale; lo era perché quell'intermezzo caricaturale fra due periodi di alleanza con gli imperialisti dominanti, di apologia del patriottismo e di difesa della democrazia, serviva in realtà a met-

tere in ridicolo e a liquidare definitivamente le posizioni fondamentali dell'Internazionale comunista. Beninteso, non è questo che scandalizzava i vari Pelikan, ma, al contrario, il fatto che si evocasse, sia pure in forma caricaturale, lo spettro della lotta di classe, l'idea — orrore! — di « batterci fra di noi »!

Il noi di Pelikan non rappresenta, è chiaro, il proletariato internazionale, ma i « patrioti » e, più in generale, tutti i Cechi. E dal punto di vista di questi noi che egli denuncia

« un'altra leggenda »: quella secondo cui « Hitler non sarebbe stato battuto che dall'esercito sovietico, ed esso solo ci avrebbe liberati. Insomma, gli altri alleati non avrebbero condotto una guerra seria contro i nazisti, e avrebbero solo atteso l'indebolimento dell'Unione sovietica per dominare il mondo. Che questa abbia subito i maggiori sacrifici durante la II guerra mondiale, è indiscutibile, sarà il suo merito nella storia, e i miei compatriotti, come io stesso, gliene sarò sempre grati [...]. Ma perché dissimulare il fatto che altri paesi — gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia,

ecc. — hanno consentito anch'essi a sacrifici? Che hanno lottato e fornito il loro appoggio alla nostra causa? » (p. 47).

Ecco un modo di scrivere la storia che esce dritto dritto dai manuali della scuola borghese, e che è agli antipodi delle posizioni comuniste!

Abbiamo insistito sull'atteggiamento di Pelikan, invariante dal 1938 al 1975, di fronte alla guerra imperialista perché esso mostra chiaramente su quale terreno egli si collochi e in quale cornice inserisca la sua prospettiva: quella del popolo e della nazione. Ora, è appunto lo stalinismo che è stato l'espressione politica del trionfo di questo orientamento borghese nella Russia sovietica e nell'Internazionale comunista; è lui che ha affidato ai proletari il compito di « raccogliere la bandiera nazionale lasciata cadere nel fango (!) dalla borghesia »; è lui che ha identificato la difesa della Patria con la lotta per il socialismo e ha permesso ai socialpatrioti di credere di aderire al comunismo.

Contrasti di interessi economici, o divergenze ideologiche?

Ma questo atteggiamento mostra anche quando e perché Pelikan si opponga alla Russia: quando, e nella misura in cui, gli interessi nazionali della Cecoslovacchia e della Russia entrano in contrasto. È perfettamente esatto che la linea politica imposta da Stalin ai PC serviva gli interessi nazionali dello Stato russo. Noi comunisti la combattemmo perché andava contro gli interessi di classe del proletariato internazionale: Pelikan la critica perché calpesta gli interessi nazionali della Cecoslovacchia. Anche sotto questo profilo, una continuità rigorosa lega le sue posizioni del 1968 a quelle del 1938:

«Ciò mi conduce ad una riflessione dolorosa: il nostro popolo non ha oggi il diritto di giudicare che noi comunisti non siamo in grado di assicurare l'indipendenza nazionale, quando l'Unione sovietica o un qualsiasi paese socialista la minacci, più che altri se ne siano mostrati capaci nel 1938 contro gli invasori nazisti? In molti nostri compatriotti, questi avvenimenti hanno approfondito la sensazione che i dirigenti comunisti siano, nella loro maggioranza e a causa della loro formazione ideologica passata, talmente condizionati di fronte all'Unione sovietica, che rischiarano un conflitto con la Patria del socialismo sembra loro inimmaginabile. In quei giorni del 1968, le masse popolari attendevano dai comunisti — che erano alla testa del paese e detenevano il monopolio della decisione — che difendessero non solo gli interessi del loro Partito, ma anche — e soprattutto — quelli del paese. Questi interessi del paese, noi li abbiamo traditi » (p. 230) accettando il *diktat* di Mosca, scrive Pelikan nel 1975.

La discrezione con cui egli sorvola sulla natura degli « interessi del paese » opposti a quelli della Russia, è tuttavia degna di nota. Nel 1939, il problema era semplice: il tentativo di spartizione dell'Europa orientale in zone d'influenza fra Russia e Germania abbandonava la Cecoslovacchia alla dominazione di quest'ultima. Ma nel 1968, che cosa le oppone? Da buon staliniano, Pelikan ammette che i paesi dell'Est, tanti quanti sono, sono socialisti. E quindi costretto, esattamente come gli ideologi del Cremlino, a nascondere disperatamente i contrasti di interessi materiali fra questi Stati nazionali e borghesi: contrasti di cui non sembra nemmeno supporre l'esistenza. Si tratti della Jugoslavia o della Cina, dell'Ungheria, di Cuba o dell'amata Cecoslovacchia, questo campione degli « interessi del paese » non vede che divergenze ideologiche con i russi; non vede che modi diversi di concepire e praticare il socialismo. e

La contraddizione interna dello stalinismo

Appunto perché fa parte di questa scuola, Pelikan resta perplesso di fronte alla seguente contraddizione: ogni volta che un PC lancia una teoria che riprende lo stalinismo o ne sviluppa le conseguenze necessarie — teoria generalmente lanciata in precedenza dagli stessi russi — questi gli pestano sulle dita o... sulla testa. Egli non capisce che quella contraddizione non è che la forma mistificata in cui si manifesta una contraddizione reale dello stalinismo. Come teoria, quest'ultimo è nato per giustificare la costruzione a ritmi frenetici del capitalismo russo (battezzato « socialismo »), per spezzare la linea proletaria dell'Internazionale comunista, per smantellarla in quanto organizzazione di classe e metterla al servizio delle esigenze dello Stato sovietico. Perciò esso ha fatto del socialismo (di ciò che chiamava socialismo) una questione nazionale, rivendicando sempre più l'indipendenza nazionale, la sovranità nazionale, l'interesse nazionale, nell'atto stesso in cui cercava di sottemettere all'interesse nazionale russo quello degli altri paesi. Ricusando e seppellendo in pratica l'internazionalismo proletario, lo stalinismo è caduto fatalmente nella contraddizione del nazionalismo borghese, che cerca di coprire con i sermoni sulla libertà, l'eguaglianza e la fratellanza delle nazioni la realtà dell'oppressione e dello sfruttamento delle piccole nazioni ad opera delle grandi. Questa contraddizione vi si è anzi accentuata, perché con una mano Mosca doveva spingere i PC nel nazionalismo per distruggere ogni posizione di classe, e con l'altra doveva impedire al nazionalismo di rivolgersi contro i suoi interessi nazionali. Beninteso, questa contraddizione assunse le forme più acute nei paesi che, dopo la II guerra imperialistica, vennero direttamente sottomessi alla Russia e al suo sfruttamento da grande potenza imperialistica.

È addirittura incredibile che, in 300 pagine circa ruotanti intorno ai rapporti fra la Russia e i suoi satelliti, Pelikan non parli neppure una volta del saccheggio economico ch'essa fece loro subire, dal furto puro e semplice di intere fabbriche nel 1945 fino al blocco o alla « tassazione » degli scambi con l'Occidente, passando per i prezzi imposti, le partecipazioni obbligatorie ecc.: insomma, per tutto l'arsenale degli scambi « ineguali » che riempiono di sdegno i paladini del « commercio onesto ». Tanto più incredibile, in quanto questo sfruttamento toccò il vertice proprio in Cecoslovacchia, paese molto più avanzato dal punto di vista capitalistico che la Russia e in cui il saccheggio non poteva nascondersi sotto le leggi del mercato capitali-

stico, ma appariva in tutta la sua crudezza come imposto dalla forza.

È ancor più incredibile se ci si ricorda che i russi occuparono la Cecoslovacchia nel 1968 appunto per impedirle di seguire il proprio « interesse nazionale » sfuggendo al loro controllo economico e scivolando verso l'Occidente!

Proprio perché lo sfruttamento al quale essa li sottopone rafforzò il nazionalismo dei paesi dell'Est, e questo nazionalismo trova fatalmente la sua espressione politica nei loro PC, la Russia ha dovuto far regnare nel loro seno il più implacabile terrore. I processi che ossessionano Pelikan non sono quelli di Mosca del 1936, attraverso i quali si compì la liquidazione della vecchia guardia bolscevica. No, sono i processi agli Slansky, ai Rajk ed altri Gomulka, i processi che colpiscono i dirigenti staliniani dei PC imposti da Mosca e orientati da Mosca sulla linea della difesa e della liberazione nazionale, del Fronte nazionale e democratico, ma che, per le loro radici popolari e l'influenza conquistata in quelle lotte, rischiavano di divenire gli interpreti e gli strumenti del nazionalismo anti-russo. Queste spinte nazionaliste sono del resto così forti, e provocate ogni giorno più dalla dominazione russa, che perfino dirigenti installati dopo un intervento militare (come Kadar a Budapest dopo il 1956) sono spinti verso le posizioni di coloro che sostituiscono: le epurazioni dei PC sono una fatica di Sisifo da ricominciare ogni volta daccapo, e il carnefice di ieri diventa la vittima d'oggi; dopo di che gli accade di « fare l'autocritica » e di scoprire le bellezze del liberalismo e della tolleranza...

Se, come Pelikan, in questi macabri balletti non si vede che l'arbitrio poliziesco, la volontà di potenza o la manifestazione di una « lotta ideologica », è chiaro che non vi si può capire nulla. Non resta allora che opporvi la rivendicazione morale di un « socialismo » in cui siano rispettate tutte le opinioni e tutti i diritti degli individui, dimenticando che i « diritti » codificano gli antagonismi sociali, e che le « opinioni », lungi dall'essere libere, esprimono gli interessi dei diversi gruppi sociali. Si arriva così al « socialismo dal volto umano », di cui cercheremo di svelare un po' più da vicino le reali sembianze.

Per quanto riguarda la nozione stessa di *socialismo*, Pelikan è estremamente discreto, almeno in campo economico. Abbiamo già visto come egli ignori le relazioni economiche che tuttavia sono alla base dei rapporti fra Stati (5). La stessa cosa avviene per i rapporti sociali in genere.

CONTINUA NELLA 4ª PAGINA

(1) Di questo patto tutti i democratici si sono indignati, in particolare quelli che Mosca spingeva così a lottare contro la loro patria. Evidentemente, se la Russia fosse stata ancora uno Stato proletario, quel patto sarebbe stato scandaloso, ma non più degli accordi Stalin-Laval del 1935 o della successiva alleanza di guerra con la « Grande Democrazia » USA. Senonché la Russia aveva rinunciato a promuovere la rivoluzione internazionale sostenendo politicamente e materialmente il proletariato: difendeva i propri interessi nazionali sotto pretesto di « esportare la rivoluzione con le baionette dell'Armata Rossa ». In quest'ottica (non proletaria) era conseguente allearsi prima all'imperialismo più debole per cercar di abbattere quello più forte. (Come si vede, non è stato Mao ad inventare la teoria « del nemico principale e del nemico secondario ». Del resto, se una politica borghese come quella dei maoisti fosse capace di una continuità qualsiasi, essi dovrebbero rivendicare la lotta di Hitler contro il loro nemico principale di oggi, la Russia!)

Se il tentativo di Stalin fallì, è perché l'imperialismo tedesco non osò lanciarsi a fondo contro i despoti del mercato mondiale, l'Inghilterra in declino e gli USA in piena ascesa; perché cercò di transigere con essi sperando che gli cedessero il controllo dell'Europa in cambio dell'annientamento della Russia. Stalin rovesciò brillantemente le sue alleanze; ma, invece di trovarsi di fronte ad una Germania esaurita dalla sua vittoria, si trovò faccia a faccia con l'orco americano, la cui produzione e il cui appetito erano stati stimolati dalla guerra.

(2) Per vedere fino a che punto, allora, Trotsky sopravvalutasse la situazione e prendesse per realtà i suoi de-

sideri, basta ricordare quanto scriveva ai primi di giugno 1940: « In Francia, gli staliniani danno prova di coraggio contro il loro governo. Sono sempre ispirati dall'Ottobre. Costituiscono una selezione di elementi rivoluzionari ingannati da Mosca, ma onesti » (citato da Y. Craipeau in *Contre vents et marées*, p. 53). Coraggiosi lo erano; e non v'è dubbio che fra loro c'erano dei militanti « onesti ». Ma Trotsky doveva pur sapere che mai, nemmeno nei suoi momenti migliori, il PCF aveva costituito « una selezione di elementi rivoluzionari ispirati dall'Ottobre ». E nel 1940... meno che mai!

(3) Lo stesso Pelikan scrive che la Cecoslovacchia era già un paese capitalistico sviluppato. Parlarvi di « rivoluzione nazionale e democratica » nel 1945, è segno della peggior confusione staliniana. E vero che certi trotskisti sono finiti dritti dritti in questa tagliola!

(4) Da parte sua, Kaplan riferisce la seguente dichiarazione di Gottwald al CC del PC ceco nel settembre 1946: « Posso assicurarvi che anch'io, nell'ultima visita a Mosca, ho parlato con Stalin di questo problema. Il compagno Stalin mi ha detto che, come ha dimostrato l'esperienza e come insegnano i classici del marxismo-leninismo, non esiste soltanto una via obbligatoria che passa per i soviet e la dittatura del proletariato, ma che, in date circostanze particolari, possono esistere anche altre vie al socialismo » (cfr. *Le Monde* del 6.5.77).

(5) È evidente che non sono soltanto i fattori economici a determinare i rapporti fra Stati. Per esempio, non si può ignorare il fatto che i paesi dell'Europa dell'Est costituiscono per la Russia un *avamposto militare*.

DA PAGINA TRE

PRAGA 1968

Che cos'è il socialismo, secondo Pelikan e C.

Secondo il marxismo, tutte le manifestazioni della vita sociale sono determinate in ultima analisi dai rapporti di produzione, e il passaggio al socialismo consiste nella distruzione dei rapporti di produzione capitalistici e nella nascita e piena fioritura del nuovo modo di produzione che lo sviluppo storico chiama a gran voce. La differenza fra capitalismo e socialismo non è perciò una differenza quantitativa ma qualitativa: si tratta di due modi storici di produzione radicalmente diversi, in cui tutti i rapporti sociali sono, allo stesso modo, radicalmente differenti.

Lo stalinismo ha ridotto questa differenza qualitativa alla semplice « nazionalizzazione (a dir tanto!) dei mezzi di produzione », e ha cercato il segno del socialismo in una lotta di concorrenza quantitativa, con speciale riguardo ai famosi tassi d'incremento della produzione; il che era normale, in quanto era il travestimento ideologico della corsa all'accumulazione capitalistica in Russia. Patriota di un paese capitalistico già sviluppato, Pelikan critica questo criterio assoluto del produttivismo, ma solo per spostare la competizione quantitativa nel campo... morale. In economia, la sua caratterizzazione del socialismo è mille volte ancora più inconsistente di quella di Stalin da cui deriva, e egli ce la dà affermando che le « riforme » della Primavera di Praga non avevano alterato il socialismo in Cecoslovacchia: « Il carattere socialista della Cecoslovacchia era al contrario rimasto intatto », perché « non una fabbrica era stata restituita ai suoi ex proprietari, nessuna cooperativa agricola si era dissolta » (p. 84).

Ecco che cosa definisce, secondo Pelikan, l'economia socialista: la nazionalizzazione delle aziende e la formazione di cooperative in agricoltura! Non solo, ma in questa direzione non bisogna spingersi troppo lontano: durante la sua terza visita a Cuba nel 1967, Pelikan osserva con disappunto che « i dirigenti cubani, benché coscienti degli sbagli commessi nei paesi socialisti, stanno commettendo gli stessi errori: nazionalizzazione di tutto il commercio e delle piccole aziende, collettivizzazione delle terre » (p. 130). Ora, a parte che non si capisce quale « paese socialista » abbia mai commesso simili « errori », visto che anche in Russia le terre sono lungi dall'essere collettivizzate e il commercio privato e la piccola azienda privata vi sussistono in proporzioni non trascurabili (6), Pelikan vede l'economia socialista alla maniera staliniana, o meglio krusciov-brezneviana, giacché per il vecchio Stalin la persistenza del mercato e del lavoro salariato costituiva almeno — come si suol dire — un problema, mentre i suoi eredi, Pelikan incluso, non sanno neppure più che il socialismo implica la loro abolizione!

Tutto questo bel mondo qualifica allegramente di « socialista » una economia poggiante sul lavoro salariato e sul mercato; sull'autonomia delle unità di produzione, dalla bottega artigiana fino al complesso siderurgico, dal pezzetto individuale di terra fino al cholchos gigante, dalla fabbrica fino alla nazione; sulla corsa al profitto e all'accumulazione; in breve, un'economia capitalistica. La differenza, non le resta più che cercarla, ancora una volta, nel campo dei « valori morali ». Così, Breznev la vede nell'apparizione di un « cittadino di tipo nuovo » o di una « comunità sociale e multinazionale storicamente nuova ». Quanto a Pelikan, ecco che cosa scrive:

« Se mi si chiedesse da che cosa riconosco una società come socialista, risponderai: — che segna un progresso politico, economico e culturale rispetto alla società capitalistica — che dà alla maggioranza dei cittadini più giustizia, più eguaglianza, più possibilità di espansione e di sviluppo, più accesso all'educazione, alla cultura e all'informazione, più indipendenza nazionale — che realizza una più stretta solidarietà fra i popoli — che instaura rapporti più umani fra gli uomini. « Il socialismo si distingue dal capitalismo non per il grado di produttività e di aumento della produzione, ma prima di tutto per il grado di liber-

tà, di giustizia, di eguaglianza e di partecipazione attiva dei cittadini alla vita pubblica » (p. 272).

E Pelikan che sottolinea i cinque più, per mettere bene in risalto che non si tratta di rivoluzionare da cima a fondo la società, ma semplicemente di aumentare quantitativamente quelli che egli considera i « lati buoni » del capitalismo, perché è « in rapporto al sistema della democrazia parlamentare » che questi incrementi vanno misurati!

Ecco un « socialismo » che la Fabian Society non avrebbe sconfessato, ma che non ha nulla in comune con quello del proletariato! E dire che Pelikan osa proclamarsi — e forse si crede — comunista! Egli ignora che « rapporti più umani... » sono impossibili finché l'uomo, la sua capacità di produrre e i suoi prodotti sono articoli di commercio. Non gli interessano le classi e le loro lotte, ma i cittadini e le loro libertà:

« Dove si colloca, in fondo, la competizione fra socialismo e capitalismo? Il socialismo deve dimostrarsi capace di liberare la gente non solo dalla paura della disoccupazione e dallo sfruttamento economico, ma anche dalla censura e dalle tutele di ogni sorta, anche se introdotte a nome della classe operaia. Il socialismo deve aprire la via ad un pluralismo politico senza repressione poliziesca e amministrativa » (p. 273).

Evidentemente, se si ammette che « la gente » sia stata « liberata dallo sfruttamento economico » nel blocco russo, se quindi non vi esistono più antagonismi di classe, la censura (!) e le « tutele di ogni sorta » (!) appaiono come crudeltà gratuite! Ma allora, è assurdo contrapporvi un « pluralismo politico », perché non dovrebbe più esistere politica! Pelikan cita un dirigente del PC ceco, scandalizzato dall'« incultura » marxista dei dirigenti sovietici attuali; secondo lui, un segretario di cellula della provincia ceca ne sa più di loro. Non stentiamo a crederlo. Ma la « cultura » dello stesso Pelikan è staliniana e non marxista; egli ignora il determinismo storico, ignora l'economia marxista, ignora la teoria dello Stato, e ha buttato a mare lo stesso fine del movimento rivoluzionario, la società comunista. Noi abbiamo spesso mostrato che tutti i revisionismi si presentano come empiristi e riprendono in una forma o nell'altra la formula di Bernstein: « il fine non è nulla, il movimento è tutto ». Per Pelikan, « il socialismo deve aprire la via ad un pluralismo politico... », e nessuno capisce dove tutto ciò potrà condurre. Perché

« mi sembra necessario rivedere l'idea di una società comunista verso la quale il socialismo non sarebbe che una tappa di passaggio. Se la nostra concezione della società comunista rimane sempre quella che è presentata dai teorici marxisti, cioè una società di abbondanza materiale (a ciascuno secondo i suoi bisogni), il suo avvento non è per domani, ove si consideri la situazione attuale dell'umanità tutt'intera (e non soltanto la società capitalistica), posta com'è di fronte al problema della limitazione dell'energia e delle materie prime, a quello delle carenze alimentari e dell'esplosione demografica » (p. 273).

Definendo così il comunismo, semplicemente, come un « società di abbondanza materiale », Pelikan ha eluso ciò che lo distingue qualitativamente dal capitalismo: il fatto d'essere una società senza classi. Ciò significa in realtà che egli non concepisce neppure che si possa uscire dal capitalismo, ed è appunto perciò che i problemi quantitativi di energia, di materie prime o di demografia gli sembrano insolubili: lo sono, infatti, finché l'attività sociale è determinata dalle leggi della produzione capitalistica. Engels ha fatto giustizia da più di un secolo di questi « problemi insolubili » e, per limitarci ad un esempio, le « carenze alimentari » (bell'eufemismo per parlare delle sofferenze dei due terzi del mondo che muoiono di fame!) sono dovute ai rapporti di produzione e non ad una insufficienza di forze produttive; con le capacità di produzione di cui essa « dispone » al giorno d'oggi, l'umanità potrebbe sfamarsi a sazietà, purché ne di-

Un vecchio detto suona: « Quando i banditi piangono, la gente onesta ride ».

L'« International Herald Tribune » del 1-2 luglio 1978 riporta un articolo intitolato *Examining Non-voting in the U.S.*, cioè « Esame dell'astensionismo negli Stati Uniti », in cui si legge: « È una triste storia da raccontare nel 202° anniversario del paese; infatti essa, più di ogni altro segnale di allarme, annuncia che le fondamenta di questo esperimento di autogoverno stanno crollando ».

Che cosa mai minaccia, più di ogni altra, la potente democrazia americana? I missili sovietici? No. Si tratta, narra l'autorevole giornale, di « una storia invisibile ». È la commedia che non è stata mai rappresentata perché il pubblico non si è mai presentato. È, in breve, la storia dell'astensionismo, la decisione di milioni di cittadini americani di non partecipare al più basilare e fondamentale rito della democrazia: la scelta dei funzionari eletti ».

Ecco i fatti:

1) Nell'ultimo decennio, più di 15 milioni di americani, molti dei quali elettori regolari nel passato, hanno smesso di votare.

2) L'affluenza alle urne nelle elezioni presidenziali è caduta dal 63,8 per cento nel 1960 al 54,4 nel 1976.

3) L'affluenza alle urne nelle elezioni di « midterm » (quelle in cui,

a metà del mandato presidenziale, si rinnova il congresso) del 1974 è stata la seconda più bassa in 150 anni, e si teme che la percentuale del prossimo novembre possa scendere sotto il record negativo assoluto del 1926.

4) Tranne che nel marginale stato dell'Arkansas, le percentuali nelle primarie (le elezioni in cui si scelgono i candidati dei due partiti, democratico e repubblicano, che poi si affronteranno a novembre) di quest'anno in tutti gli stati hanno raggiunto un record negativo. Nel New Jersey, la primaria per la scelta del candidato repubblicano al Senato ha visto partecipare appena il 10 per cento degli aventi diritto.

5) Perfino i referendum — che alcuni vedono come il trionfo della democrazia diretta in contrapposizione alle elezioni parlamentari in cui c'è la delega — non attraggono gli elettori. Anzi negli ultimi referendum — negli Stati Uniti questo istituto è molto diffuso — le percentuali dei votanti sono state perfino minori che nelle elezioni « normali ». (Anche nella nostra Italia c'è la stessa tendenza, come si è visto nell'ultimo referendum).

Eppure — nota il giornale americano — negli ultimi anni sono stati fatti grandi progressi nel facilitare l'accesso alle urne. Nulla si è risparmiato pur di attrarre la gente nel baraccone elettorale. Ricordate

tutto il casino sulla faccenda dei diritti elettorali dei negri o dei diciottenni?

Ma chi è che non vota? Dice il giornale: « Gli elettori più ricchi e meglio educati godono di una influenza sproporzionata, perché essi votano in proporzione doppia degli elettori poveri e meno educati ». Cioè gli astensionisti sono i proletari.

Ma, allora, perché i borghesi si preoccupano? Visto che i proletari disertano le urne, non vi sarà, come nell'Italia progressista, una « massiccia spinta popolare per il cambiamento e le riforme », non vi sarà « l'onda rossa » del voto.

Allora tutto bene per i borghesi? Pare di no. Scrive il giornale: « La questione reale è quanto a lungo chiacchierata possa [sottolineatura del giornale] governare senza la legittimazione che viene da un mandato genuino e rappresentativo dell'elettorato ».

Capita l'antifona? Il problema non è tanto quello di forzare il governante ai voleri dei governati — secondo la buona vecchia mitologia democratica — ma quello di costringere questi ultimi ad acconsentire.

Questa è la funzione del parlamento e degli altri organi elettivi. Essi non hanno alcun potere — come nota perfino Pannella — ; l'interesse del capitale è sempre più stringente nel « determinare » la volontà dei governanti politici. Al-

lora perché tenere aperto il circo parlamentare? Per convincere il povero fesso, l'uomo della strada, che è lì che si « decidono » le questioni; per convalidare lì tutte le aspettative, le collere; per trasformarlo in camera di decompressione dell'ira proletaria. Qualcosa non va? Scrivete al deputato, andate in delegazione al parlamento, bestemmiate contro i « signori onorevoli ». Finché il parlamento è aperto, la piazza è vuota. Ecco perché i borghesi americani (o almeno i più lungimiranti fra di loro) si preoccupano quando vedono i proletari restare a casa il giorno delle elezioni.

Essi non sottovalutano il significato minaccioso di questo rifiuto silenzioso di partecipare ai riti della democrazia. Tanto più quando questo rifiuto si accompagna ai meravigliosi scoppi di ira proletaria, come nel recente sciopero dei minatori (vedi *Programma Comunista* n. 13 del 25-6-78).

Chunque dice (« molti « ultrasinistri » marxusiani lo hanno detto negli ultimi anni) che il proletario americano si è « imborghesito » (a differenza di quello europeo, che vota « a sinistra »), valuti il significato di questo no di massa alla democrazia.

L'incontro fra il grande e generoso proletariato americano e il suo partito non è forse così lontano come a molti sembra.

Il biglietto da visita dell'eurocomunismo per il prossimo futuro

Le organizzazioni borghesi di livello internazionale sono giunte ad assegnare ai partiti « eurocomunisti » un futuro molto interessante e nemmeno così remoto. La Commissione Trilaterale, ad esempio — questo « comitato esecutivo del capitale finanziario internazionale », come lo ha definito il quotidiano economico spagnolo « Cinco dias » (18/8/78) — ha reso di pubblica ragione la sua nuova strategia. Questa si svolge fondamentalmente su due piani: 1) rispetto ai paesi del Terzo Mondo, appoggio ai progressisti, « socialisti » compresi, ma non ai comunisti; 2) rispetto all'Europa, alleanza con gli eurocomunisti.

Symour Lipset (sociologo, membro della Trilaterale) in un suo libro (*Political Man. The Social Bases of Politics*) scrive a proposito dei paesi arretrati: « È necessario riconoscere che i nostri alleati nei paesi sottosviluppati devono essere i radicali, perfino i socialisti, poiché nei paesi arretrati soltanto i partiti che promettono di migliorare la situazione delle masse per mezzo di ampie riforme possono competere con i comunisti ». Da buon sociologo egli svela la ricetta di tutte le ricette per controllare e irreggimentare le masse plebee, contadine e di giovane proletarizzazione nelle aree che non hanno ancora smesso di turbare i sonni del capitale internazionale: riforme, possibilmente ampie! Che siano attuabili è tutt'altra questione, e l'esperienza insegna che in genere la « manovra » tende a mantenere e consolidare le posizioni del capitale finanziario internazionale, americano in ispecie; se questo obiettivo è raggiungibile attraverso i riformisti, è di gran lunga meglio, visto che le « dittature militari » alla Somoza non danno affidamento di stabilità; se poi i riformisti falliscono, c'è sempre pronto un Pinochet.

Per l'Europa, s'impone invece

un'altra tattica. Se ne fa portavoce Michel Crozier, consigliere del governo francese per la pianificazione economica e membro della Trilaterale; egli scrive, nel capitolo dedicato al vecchio continente dell'opera « maestra » della Commissione Trilaterale (*The crisis of democracy*), che l'Europa è l'anello più debole della catena del capitalismo, la zona « più inquieta e vulnerabile della Trilaterale ». Nessuna delle nazioni europee, sostiene Crozier, ha davanti a sé il tempo e le risorse degli Stati Uniti o la « capacità di azione collettiva » del Giappone. Come rinforzare questo anello? Dice Crozier: « I partiti comunisti appaiono sempre più come partiti d'ordine, i cui dirigenti

sono gli unici capaci di far lavorare la gente [...]. La loro ideologia non ha più l'aspetto che di solito aveva ». E ancora: « La loro particolare superiorità è quella organizzativa. Sono le uniche istituzioni che restino in Europa con autorità indiscutibile, con una primitiva ma molto efficiente organizzazione di comando che può manipolare una docile forza lavoro, abile nel prendere decisioni difficili e nell'adattarsi rapidamente alle circostanze [...]. Non v'è altra istituzione in Europa, nemmeno le burocrazie statali, che possa eguagliare, in questo senso, le capacità dei partiti comunisti ». Ne deriva che « se a causa di una maggiore depressione economica si producesse un caos sufficientemente

lungo, loro possono essere l'unica soluzione ». Ordine, lavoro, disciplina, comando, efficienza, moderazione, democrazia: ecco le grandi qualità degli « eurocomunisti », il loro biglietto da visita per il prossimo futuro.

Non è da oggi che denunciavamo al proletariato internazionale il ruolo e la natura dei partiti « comunisti » dei Togliatti-Berlinguer, dei Thorez-Marchais, dei Carrillo. Gli stessi rappresentanti della grande borghesia che domina il mondo parlano chiaro quando li valutano come indispensabili istituzioni di ricalzo per la conservazione dell'ordine capitalistico. È questa una lezione che anche i proletari devono apprendere, proprio perché l'oggetto delle preoccupazioni del dominio borghese è l'esplosione dei conflitti sociali, per prevenire i quali, e per sopprimerli, la borghesia usa e userà tutti gli strumenti in suo possesso, non ultimi i « partiti operai ». Il futuro proletario non potrà essere che la rovina del futuro borghese, eurocomunisti compresi!

INGHILTERRA

Conti senza l'oste

Commentando i lavori del congresso annuale della confederazione dei sindacati britannici, il Tuc, di cui si prevede che respingerà il piano di Callaghan per imporre un tetto del 5% agli aumenti salariali ma non per questo toglierà l'appoggio e la fiducia al governo laburista, il *Guardian* del 4-IX scrive:

« C'è in realtà una tacita congiura fra governo e Tuc. Le Unions sono libere di fare la voce grossa purché [sottolineiamo noi, a dimostrazione di che cosa significhi la « libertà » per le Unions] agiscano con moderazione. Ormai il pubblico ha capito che i leaders sindacali si comportano ben diversamente da come parlano ».

Forte di questa « tacita congiura », il governo imporrà comunque il tetto del 5% ai dipendenti dello Stato e dei comuni (come ha già fatto, fra l'altro, per i pompieri, malgrado il loro sciopero) e punterà sulla « moderazione » sindacale e la collaborazione padronale per mantenere intorno a quel livello gli aumenti salariali nel settore privato. Il conto, con simili osti, è presto fatto: l'esperienza l'ha, in lunghi anni, largamente provato.

Ma ha provato altresì che non è altrettanto facile tenere a bada gli operai. Qui le « tacite congiure » non funzionano, nonostante lo spettro — agitato in coro dai bonzi politici e sindacali — di un ritorno al potere dei Tories. La politica dei redditi, il patto sociale, resisteranno a lungo?

Noi ne abbiamo il legittimo dubbio.

Valletta e i suoi valletti

Nel n. 14 di quest'anno, rilevammo come, ricorrendo il trentennale dell'attentato a Togliatti, i giornali borghesi abbiano « scoperto » con legittimo compiacimento che, se i proletari scesero in piazza, i « comunisti » non avevano nessuna intenzione di farli « fare la rivoluzione », e mostrammo, riproducendo un nostro articolo di allora, come per noi fosse a priori assurdo pensare che, dopo la loro lunga opera di disarmo politico e pragrammatico della classe operaia, gli uomini delle Botteghe Oscure potessero far nulla di diverso.

La faccenda ha poi avuto una coda edificante. In una lettera al « Corriere della Sera » dell'8/8, il sen. avv. Mario Palermo corregge l'affermazione di Leo Valiani secondo cui « il solo Celeste Negarville, arrivato da Roma a Torino, sostenne l'urgenza di smorzare le intemperanze ingovernabili della protesta operaia », spiegando che, recatisi al capezzale di Togliatti, lui stesso e Negarville si sentirono dire dal Ca-

po, il quale nei loro volti aveva letto « oltre al dolore anche l'ira mal repressa »: « Pensate al partito ». Il PCI poté così avere, in un « momento così gravido di pericoli », il giusto orientamento e « molti di noi parlamentari fummo invitati a ritornare nei nostri rispettivi collegi per tenere sotto controllo la situazione ». Celeste Negarville raggiunse Torino: come? con mezzi normali? Ohibò! « Con l'aereo fornitogli da Valletta ».

Dove si vede che fra l'« odiato » Valletta e il PCI non solo correvano buoni rapporti, ma v'era piena convergenza nel giudicare imperativo che le « ingovernabili intemperanze della protesta operaia » fossero prontamente « governate ». La FIAT non cessa di ricordare le benemerite di Valletta nella sua splendida ascesa sulla pelle dei lavoratori; ma che cosa avrebbe potuto fare, « il professore », senza un codazzo di valletti dipinti in (finto) rosso?

QUADRANTE

* La World Bank calcola (cfr. Corriere della Sera del 17/8) che, anche nella migliore delle ipotesi, nell'anno 2000 il numero di coloro che in tutto il mondo vivono in « completa miseria » — cioè con un reddito annuo massimo di 250 dollari (circa 208 mila lire) — sarà di 600 milioni, contro gli attuali 800. La « migliore delle ipotesi » è che, cessata l'attuale « insicurezza » monetaria ed economica, il mercato mondiale ritrovi il suo equilibrio, senza manovre protezionistiche e con una sapiente divisione del lavoro. Campa cavallo! (Lo stesso rapporto prevede che nel 1985 i debiti dei paesi in via di sviluppo, quelli appunto in cui più grave è la miseria, raggiungano i 468 miliardi di dollari contro gli attuali 116).

sponsesse veramente, purché la produzione fosse orientata dai bisogni degli uomini, anziché da quelli del capitale.

(1 - Continua)

(6) Cfr. la nostra critica della recente Costituzione russa nel nr. 74 di « Programma Comunista » o l'articolo « Il mito della "pianificazione socialista" in Russia » pubblicato nel nr. 1 dei Quaderni del Programma Comunista. La nostra critica generale dello pseudo-socialismo russo si trova nel Dialogo con Stalin, nel Dialogo coi morti e nella Struttura economica e sociale della Russia d'oggi.

RIFORME A BIZZEFFE, TUTTE CONTRO I PROLETARI

Sull'assistenza psichiatrica

Una legge da pazzi

La legge 13-5-78, n. 180, in materia di assistenza psichiatrica, ha portato le seguenti innovazioni sostanziali: parificare le « malattie mentali » a tutte le altre malattie, dispone quindi la cura in ambulatori o negli ospedali civili limitando i ricoveri in ospedale psichiatrico ai cronici e vietando la creazione di divisioni psichiatriche negli ospedali civili. Inoltre, il trattamento obbligatorio — il vecchio ricovero coatto — rimane, ma la decisione in merito spetta all'autorità sanitaria locale, cioè al sindaco, salvo ricorso del paziente, o chi per lui, al tribunale.

Scopo della legge:

1) contenere il costo dell'assistenza sanitaria (un ricovero in ospedale psichiatrico costa molto di più di un trattamento ambulatoriale);

2) varare una riforma « democratica », che elimini ogni residuo di discriminazione nei confronti dei « malati di mente ». Questi, infatti, devono essere curati come tutti gli altri malati, non in ospedali o reparti appositi, *ghettizzati*: il ricovero obbligatorio, qualora sia indispensabile effettuare un trattamento contro la volontà del paziente, diventa un provvedimento di utilità sociale in cui è necessario l'uso di autorità, come con le vaccinazioni obbligatorie.

L'applicazione immediata della legge dimostra:

1) Costo a carico dei lavoratori

Il personale da utilizzare nell'assistenza psichiatrica è quello già disponibile nelle amministrazioni provinciali. Quindi gli operatori sanitari — medici e infermieri — che un paio di anni fa si erano visti spostare dagli ospedali psichiatrici nelle nuove strutture ambulatoriali sul territorio, sono stati nuovamente trasferiti, questa volta negli ospedali civili, dove sono stati costretti a riprendere il sistema dei turni organizzandoli da sé perché l'amministrazione non ha provveduto a nessuna programmazione, e a fornire la massima mobilità sul posto di lavoro in quanto, non esistendo e non dovendo esistere divisioni psichiatriche negli ospedali civili, i malati di mente sono sparsi nelle varie corsie.

Al S. Giovanni di Roma, per esempio, gli infermieri appena arrivati non hanno nemmeno i camici né le sedie su cui riposarsi durante i turni di notte. Inoltre, mancando il coordinamento del personale specializzato e non essendovi strutture adeguate, ogni infermiere deve farsi personalmente carico della sorveglianza dei pazienti psichiatrici, alcuni dei quali, essendo particolarmente agitati, causano danni a sé stessi, agli altri pazienti e agli infermieri stessi.

Anche i medici, pur conservando maggiormente i loro privilegi, hanno subito un peggioramento delle condizioni di lavoro: turni di guardia decisi all'ultimo momento e impossibilità di seguire regolarmente le terapie, con aggravio delle responsabilità.

2) Peggioramento delle condizioni dei malati

In ospedale civile essi sono sottoposti a terapie farmacologiche intensive, perché trovandosi in reparti aperti e misti devono essere tenuti sotto controllo. Così, eliminati i sintomi più appariscenti, vengono al più presto rispediti a casa.

Le strutture « sul territorio », essendo rimaste quasi del tutto sguarnite di medici e infermieri, sono presidiate solo dagli Assistenti sociali, che ovviamente riescono giusto giusto a tenere aperti i locali, non certo a svolgere i famosi « interventi complessivi ». In tal modo, congenitamente incapace di prevenire le malattie mentali, in quanto la sua stessa esistenza costituisce il miglior terreno per il loro sviluppo, il capitale mostra con la massima evidenza che, dietro la facciata fasulla delle buone intenzioni, non v'è neppure il tentativo di sviluppare un corretto approccio terapeutico, cioè non farmacologico, cioè *psicoterapeutico*, di tali malat-

tie; che non v'è nemmeno l'ombra del dubbio circa il tentativo di fare dei programmi progressisti il guscio della propria miseria. Il fatto che, *malgrado* la disumanità del trattamento o quanto meno la degradazione del proprio livello di assistenza, molti pazienti vi ritornassero spontaneamente, indica che i vecchi ospedali psichiatrici servivano da rifugio ad individui definiti malati cronici, che non riuscivano ad inserirsi nell'attività produttiva. La tendenza ad eliminarli va nel senso della maggiore efficienza richiesta ai lavoratori, che o si inseriscono o vengono « fatti fuori », perché non è consentito essere inattivi e a carico della società.

3) *Ad avvantaggiarsi della riforma sarà non solo il bilancio assistenziale dello Stato, ma pure l'industria dei farmaci*, che dovrà fornirne in abbondanza e sempre più perfezionati, per sopprimere esattamente i singoli sintomi. Lo Stato e le strutture di potere locale tendono ad un sempre maggiore controllo e collaborazione con gli interessi dell'industria: ne è una dimostrazione la nuova politica relativa al consumo di droghe. Si è iniziato l'anno scorso col depenalizzarne il consumo personale per favorire l'uscita allo scoperto dei tossicomani e il loro ricorso alle strutture sanitarie pubbliche per farsi « disintossicare »: ora che il fenomeno è esploso macroscopicamente, le strutture sanitarie stesse provvedono alla distribuzione del metadone, sostanza chimica che può sostituire l'uso dell'eroina per gli effetti che ha su chi la usa. Così si va verso il monopolio di stato sulla droga (non dimentichiamo che lo Stato controlla l'importazione, la produzione e il commercio del tabacco, una droga ben più dannosa delle cosiddette droghe morbide che non danno assuefazione fisica).

Una volta trovata la copertura morale del fornire ai consumatori la possibilità di disintossicarsi, il gioco è fatto. Naturalmente anche in questo caso la salute non è minimamente tutelata, perché il metadone è una sostanza pericolosa quanto e forse più dell'eroina per gli effetti collaterali e, come l'eroina, dà assuefazione: si è semplicemente sostituita una droga con un'altra la cui produzione e il cui mercato sono più facilmente controllabili.

E' poi dimostrato che il tossicomane, anche ammesso che riesca a disintossicarsi dall'eroina e dal metadone, prima o poi ritorna all'uno o all'altro: il problema reale è la causa del ricorso alle droghe, e su questo lo Stato non può intervenire, in quanto il problema affonda le sue radici nelle condizioni disumane dello stesso sistema capitalista. Non per niente il mondo moderno vede un incremento sempre maggiore del consumo del tabacco, dell'alcool e ultimamente di altre droghe « leggere » e « pesanti »: è la fuga individualistica da una realtà sempre più difficile da sopportare.

Dunque, un'altra riforma demagogica, che sotto pretese di apertura e democratizzazione tende soprattutto a contenere la spesa pubblica, a trovare altre fonti di profitto, e a scaricare tutti gli oneri sui lavoratori e gli utenti dei servizi. Questi ultimi ovviamente sono lavoratori anch'essi, poiché non sono certo i borghesi a rivolgersi alle carenti strutture pubbliche per curare i loro malanni. Come sempre, il sistema borghese ha la necessità di curare la ricostituzione della forza lavoro che esso stesso danneggia con il suo sfruttamento; ma la cura non può che risolversi in un frettoloso tentativo di turare le falle più grosse, affinché la barca possa essere ancora utilizzata senza fare troppa acqua.

Nulla è più consono al punto di vista capitalista della realizzazione di tutta una serie di *buoni affari* sotto la veste dell'introduzione di dosi generose di *democrazia* e di *umanitarismo*. D'altra parte, è chiaro che la soppressione delle *particolari* forme di oppressione cui il

malato di mente è sottoposto, l'abolizione del regime carcerario cui è tuttora assoggettato, sarebbero *di per sé* provvedimenti accettabili, costituirebbero cioè un fatto positivo rispetto a un passato che non accenna ancora a sparire, se tale contenuto positivo non fosse collocato in un contesto tale da lasciar intravedere lo sviluppo, parallelo a quello dei profitti dell'industria farmaceutica, di altre ed anche più gravi forme di sofferenza e di tortura chimica (sviluppo che peraltro il mantenimento del regime manicomiale non avrebbe certo bloccato, visto che lo ha fino ad oggi portato in grembo). Perciò, noi non abbiamo nessun elogio da tessere per la nuova legge presa nel suo insieme, di cui abbiamo presentato i più facilmente prevedibili effetti *complessivi* sia sulla pelle dei lavoratori ospedalieri, sia su quella dei proletari vittime delle « cure » ammannite dal capitale travestito da scienza. Ci attendiamo, d'altra parte, che il venir meno dell'oppressione *supplementare* cui il malato di mente è soggetto attraverso i meccanismi dell'esclusione, dell'emarginazione, della ghettizzazione, insomma della violenza esercitata dal sistema sociale sui prodotti della sua stessa violenza in quanto diversi, ed in ciò di fatto diversi, renda *più trasparente*, *più chimicamente puro* il meccanismo di produzione della sofferenza e della malattia. Questo meccanismo non sta nella disuguaglianza e nell'esclusione, ma in quel cardine della società democratica che è l'*eguaglianza*, nel processo cioè attraverso il quale, scambiandosi la forza lavoro contro denaro, si producono « Liberté et égalité » e, *insieme*, si avvia la prima — pelle e cervello umani — ad essere adeguatamente *conciata* nei sotterranei del Giardino della Libertà.

Non è da questo giardino che verrà il rifiorire della vita della specie, ma dalla sua distruzione: o lo distruggeremo o ne saremo distrutti.

La legge sull'equo canone è ulteriore conferma che il mito del pacifismo riformista è inganno e sconfitta

Tutti i miglioramenti che partiti e sindacati promettevano a lunga scadenza, si sono risolti in peggioramenti, le conquiste delle passate lotte vengono di giorno in giorno eliminate dalla « fraterna » alleanza di Governo, Confindustria, partiti e sindacati: - la scala mobile è già attaccata nelle voci e tolta dalla liquidazione; - le 40 ore di lavoro settimanali sono rimaste un ricordo; le aziende hanno il benessere sindacale per gli straordinari senza limiti; - 7 festività sono state soppresse; - si parla di ristrutturazione del salario (altra mazzata che si sta preparando).

E le riforme?
Dove è finito il posto di lavoro garantito per tutti? Dove sta finendo (con la riforma sanitaria) l'assistenza farmaceutica ed ospedaliera interamente gratuita? Quanto alla riforma pensionistica (è in preparazione l'eliminazione del cumulo delle pensioni e fra pensioni e retribuzioni), parlino le migliaia di proletari pensionati che già vivono nella disperazione, e che la benemerita « alleanza » fra vertici di tutte le tinte si prepara a buttar fuori anche di casa!

Dove è finita, infatti, la promessa riforma di una casa per tutti?

La legge sull'equo canone significa abolizione del blocco dei pigioni per ricreare il libero mercato degli alloggi ad alti affitti e l'inizio degli sfratti.

I proletari non ne trarranno certo alcun beneficio: né all'immediato perché, nonostante lo scaglionamento, gli affitti andranno alle stelle, né in futuro, perché saremmo ingenui se credessimo ancora una volta al « rilancio dell'edilizia popolare ». Questa bastarda promessa, fra l'altro, suona così: « Vi imponiamo affitti insostenibili OGGI, vi buttiamo fuori di casa OGGI, per costarvi una casa ... DOMANI »!!!

Riforme a bizzeffe, in verità, e tutte contro i proletari!

Ci riserviamo di trattare a fondo la questione dell'« equo canone », vista — come è necessario vederla — nel più vasto quadro della crisi della società capitalistica e dei rapporti di forza tra le classi (compresi quelli, all'interno della borghesia, fra i suoi diversi strati). Limitiamoci per ora a registrarne gli effetti per i proletari.

Ecco i punti più significativi della legge sull'equo canone:
nel 2% dei casi l'affitto diminuisce (affitti da 2/300 mila lire); nel 26% dei casi, resta invariato; nel 31% dei casi, aumento del 50% (per 2.170.000 famiglie); nel 16% dei casi, aumento dal 50 al 100% (per 1.120.000 famiglie); nel 25% dei casi, aumento dal 100 al 350% (per 1.750.000 famiglie).

E qui evidenti che gli aumenti più gravi piovono sulle famiglie proletarie e sugli strati più poveri della popolazione:

— Il contratto d'affitto scadrà ogni 4 anni, ma il padrone può:
1) liberamente non rinnovarlo;
2) interrromperlo quando vuole, dando all'inquilino 6 mesi di tempo per andarsene.

— *la scala mobile*, taglieggiata sui salari e sulle liquidazioni operaie, è invece *garantita*, con la legge, ai padroni di casa sugli affitti che *inascheranno*: infatti gli affitti continueranno ad aumentare « automaticamente » con l'aumento dei prezzi!

I pensionati, che con 100 mila lire al mese devono provvedere a tutta la loro vita, come potranno sostenere gli aumenti? Ma, per lo Stato essi sono un peso economico che « non dà profitto », e una presenza scomoda nelle case che « vanno liberate »: quale mezzo migliore allo scopo che rendere loro impossibile pagare l'affitto? E dove andranno, visto che i ricoveri, gli ospizi, gli ospedali, chiudono i battenti a chi ha bisogno, riducendo i posti letto ed aumentando le rette?

NEGRIERI IN LIGURIA

La borghesia ligure ha sempre avuto una ben meritata fama di me-schinità, come risulta anche da una miriade di aneddoti. Ora la « crisi dell'imprenditoria » ha falciato molti padroni privati, lasciando il posto al capitalismo di stato, non meno feroce e sfruttatore. Ma c'è un settore dove il piccolo e medio padrone sopravvivono, ed è il settore alberghiero.

La figura dell'albergatore-tipo è molto edificante: uomo d'ordine, sempre comprensivo verso il regime (che ne tollera le continue evasioni fiscali), amico del commissario di polizia, cortigiano verso il turista (di cui saccheggia le tasche), quest'uomo di mondo, dalla mentalità « internazionale » (sa tutto sul marco e riesce a parlare di bistecche e patate fritte in cinque o sei lingue!), si trasforma nel più feroce negriero nei confronti dei lavoratori. Non parliamo qui del personale alberghiero regolare, che se la cava con « soltanto » 46 ore di lavoro, col placet del sindacato; parliamo di tutti quegli irregolari, africani, greci, turchi, che potrebbero essere definiti i « chicanos » d'Europa. La situazione è talmente grave che persino i giornali borghesi sono costretti a parlarne. In una corrispondenza dalla Liguria, *La Stampa* dell'8-8 dice che nella provincia di Savona gli esercizi alberghieri ufficiali sono 1260, ma predominano le pensioni private e migliaia di esercizi extralberghieri stagionali: in molti sono occupati lavoratori africani o di altri paesi non industrializzati che hanno solo il passaporto turistico. Per dimostrare che non ingigantiamo la questione, riportiamo le dichiarazioni di un

ispettore: « *Li pagano poche lire e li fanno lavorare come schiavi dal mattino alla sera. Non hanno assicurazioni. Se si ammalano vengono licenziati, da un giorno all'altro; per un capriccio del padrone, possono essere sbattuti fuori e non hanno nessuna possibilità di difendersi perché la loro posizione è illegale. Sono stranieri, senza permesso di lavoro, perciò non possono accampare nessun diritto.* »

Ma il proletario, il senza riserva, è straniero dovunque per la borghesia; infatti il proletariato non ha patria ed è costretto ad andare ovunque il capitale lo chiama. *Appunto per questo* non deve essere straniero per i proletari che parlano lingue diverse, ed è dovere specifico dei proletari italiani lottare affinché questi proletari di un altro colore e di un'altra nazionalità non siano discriminati.

« *Mi davano vitto e alloggio e centomila lire al mese. Lavoravo dalle 8 del mattino alle dieci di sera. Ma sovente finivo a mezzanotte. Non un giorno di vacanza, sempre chiuso in cucina, non dovevo farmi vedere da nessuno.* » Il povero sfruttato è costretto a nascondersi come un ladro, mentre il vero ladro, il suo padrone, si arricchisce. E' il caso di un giovane di Massaua, che ha lavorato come sguattero in un ristorante della provincia di Savona. Qualche volta il padrone viene scoperto; paga una multa irrisoria, i contributi raddoppiati. « L'ho assunto la settimana scorsa », è la risposta di rito. Regala qualche lira al lavoratore, perché non parli, e lo spedisce.

A questo punto, sappiamo già qual'è la soluzione del piccolo bor-

ghese benpensante: « *Applichiamo le leggi! Non hanno il permesso di lavoro? rispeditiamoli al loro paese; così gli albergatori non potranno più sfruttarli; e poi, portano via il lavoro ai nostri giovani.* » Queste frasi ci ricordano il caso di quella vecchietta filantropa, che vedendo dei gatti abbandonati esclamava: « *Poverini, come soffrono! Uccidiamoli!* ».

La nostra soluzione è antitetica: per noi si tratta sempre di proletari, vengano dall'Italia o dalla Germania, dalla Svezia o dalla Cocincina. Dobbiamo rivendicare perciò parità di condizioni di lavoro per chiunque, indipendentemente da attestati burocratici come i passaporti, i permessi di lavoro, ecc. Farsi estorcere plusvalore non è un piacere, non è un diritto; quindi i lavoratori non devono pagare alcuna penale per la loro nazionalità o il colore della pelle.

La soluzione del problema non può venire dallo stato borghese. Chi spera che lo stato borghese elimini queste situazioni scandalose, dimentica che il più grande scandalo del nostro secolo è proprio che lo stato borghese non venga ancora buttato tra i relitti della storia e sostituito con la dittatura del proletariato. Ma questo non vuol dire che noi dobbiamo attendere passivamente quel gran giorno. Dobbiamo dimostrare attivamente la nostra solidarietà a questi lavoratori supersfruttati. Gli imprenditori che si servono del lavoro nero devono essere additati al disprezzo dei proletari, la loro maschera di borghese rispettabilità essere infranta.

E i 200.000 sfrattati? E le migliaia di giovani senza lavoro e senza prospettive, che si ammassano nelle case per dividersi il peso degli affitti, come potranno sostenerne gli aumenti? E le famiglie operaie che col lavoro di tutti i componenti potevano assicurarsi l'alloggio, come lo potranno, ora che è saltata ogni garanzia del posto di lavoro, col salario che si riduce, con tutti i prezzi che aumentano? I lavoratori non possono difendere il tetto se non pongono con urgenza, con la lotta, la questione del salario in fabbrica, insieme al rifiuto degli aumenti e degli sfratti fuori.

Tutta la preoccupazione della « alleanza » governativa, benedetta dalla D.C. che ha ufficializzato la sua fraterna amicizia con il PCI, è come prevenire le reazioni di questa massa crescente di oppressi. E chiaro che, ove partiti « operai » e sindacati non siano sufficienti a mantenere la calma con le ormai smitizzate promesse di « un avvenire migliore » interverrà lo Stato con la sua democratica organizzazione: leggi, magistratura, ufficiali giudiziari, poliziotti...

La classe proletaria non può affrontare, impreparata e disorganizzata, questa prospettiva, e niente può aspettarsi dalle attuali organizzazioni, se non liste di firme, referendum, illusorie lungaggini legali, divisione in fabbriche e fuori tra i proletari.

Occorre invece che nelle fabbriche, negli stabili e nei quartieri proletari, abbia inizio un processo di riorganizzazione almeno di tutti coloro che già oggi sentono il peso di una insicurezza crescente, per preparare gli embrioni organizzativi delle grandi, inevitabili lotte di domani.

All'oppressione e repressione organizzata dello Stato capitalista, che può contare fra le sue armi antiproletarie i partiti cosiddetti « operai » e i sindacati tricolore, occorre che la classe operaia, momentaneamente confusa e fiaccata dalla delusione e dalla sfiducia, risponda dedicandosi con energia alla riorganizzazione delle proprie immense forze.

È un'esigenza immediata di difesa: ma cedere oggi le armi in questa lotta di difesa significherebbe rinunciare a battersi domani per l'unica vera soluzione al problema anche della casa — il comunismo — attraverso la rivoluzione e la dittatura proletaria.

Librerie ed edicole con « il programma comunista »

LA SPEZIA

EDICOLE: Porta Strugola (Arsenale); Chiosco davanti alla Porta Principale (Arsenale); Chiosco Piazza Cavour, angolo dei Mille.

AULLA

EDICOLA Stazione Autolinee.

FIRENZE

EDICOLE: P.za Antonelli; Ponte del Pino (P.za Vasari); P.za Beccaria; P.za Donatello; Via de' Neri; Via de' Benci; P.za S. Croce; Via Verdi; P.za S. Annunziata; P.za Libertà; P.za dell'Olio; Via Brunelleschi (ang. Via Tosinchi); P.za Stazione (lato arrivi); P.za Balducci; Via Panciatichi; Viale Guidoni (accanto al Mercato Ortofrutticolo); Via Baracchini; P.za Puccini; P.za Stazione (ang. Via Alamanni); Via Finiguerra; Via Porta rossa; Porta a S. Frediano; P.za Isolotto. LIBRERIA: Sole Rosso.

CASELLINA

EDICOLE: Via Ponchielli; della Sticce (Viottolone).

SCANDICCI

EDICOLE: Via Pascoli; Via Manzoni (sotto i portici); P.za Brunelleschi (Vingone); P.za Matteotti; Le Bagnese.

PRATO

EDICOLE: P.za S. Marco; P.za del Comune; P.za S. Francesco; Via Zarrini; Via Rondine; Viale V. Veneto.

CRONACHE INTERNAZIONALI

ARGENTINA

Nuove prodezze del PC argentino

Nel numero 14 di quest'anno, abbiamo riprodotto alcuni brani della vergognosa intervista di un alto papavero del PC argentino, in cui si tendeva più di un ramoscello di olivo alla sanguinaria giunta militare del gen. Videla e si dava così un avallo alle sue giravolte in direzione della «democratizzazione» del regime. Leggiamo ora ad ulteriore conferma una «dichiarazione dei comunisti argentini» firmata Rodolfo Ghioldi, Rubens Iscaro, Pedro Tadioli, Jorje Pereyra, Irene Rodriguez, Fernando Nadra e Oscar Arevalo, di cui riportiamo uno stralcio dall'Inprecor del 6-7-78:

«Il messaggio del presidente Videla del 29 marzo scorso rappresenta un passo avanti in confronto al suo intervento alla Camera degli «Anunciantes». Noi abbiamo già dato un giudizio positivo di questo discorso, che ha confermato la volontà di un dialogo [sempre dialoghi, per questi signori!] in vista di una democratizzazione del paese... Esso apre la via ad una nuova tappa [sempre nuove, per loro, le tappe, da qualunque parte vengano!] del processo politico già ini-

ziato, tappa di uno scambio di idee [!!!] fruttuoso fra militari e civili sul prossimo avvenire del paese e sulle sue prospettive...

«L'idea chiave di questo messaggio è la conclusione di un accordo fra civili e militari. Una volta di più, noi riaffermiamo il nostro appoggio a questo accordo, che consideriamo come un imperativo storico. I fatti mostrano che per l'Argentina, molti dei cui problemi sono rimasti insoluti per decenni, non esiste altra via. A nostro avviso, il fatto che le Forze armate abbiano espresso la volontà di contribuire all'instaurazione della democrazia pluralista e all'applicazione di una politica estera indipendente riveste un grande significato [oh, non ne dubitiamo!]. Esse hanno rinunciato, ed è un fatto importante, ai metodi corporativi...

«In uno dei suoi interventi, il presidente Videla ha parlato del "diritto alla diversità di opinioni" e dichiarato che "il tempo del silenzio è finito". È questo che occorre per costruire una democrazia nuova».

È vero che nel cielo dell'Argentina in procinto di democratizzar-

si ci sono delle piccole nubi. Per esempio:

«Non si possono chiudere gli occhi sul fatto che esistono forze che minacciano la tranquillità del paese [bella tranquillità, invero!] e l'instaurazione di una democrazia rinnovata. Respungendo il terrorismo dell'estrema sinistra, noi indichiamo nello stesso tempo il pericolo costituito dall'esistenza di bande fasciste e di ambienti reazionari. Essi tramano complotti al fine di instaurare una dittatura aperta [che dunque ora non c'è].

«Noi condividiamo l'opinione del generale Videla secondo cui l'Argentina non ha inclinazioni naziste e che bisogna distinguere fra la sovversione e il campo del pensiero politico nelle sue differenti manifestazioni scientifiche e ideologiche. Ecco perché un fatto attira la nostra attenzione. Il messaggio del presidente pubblicato nella rivista «Vision» del 28 marzo 1977, non allude ad una questione estremamente importante, cioè la situazione dei detenuti e dei dispersi. Se non si risolve questo problema, la normalizzazione del paese ne risentirà».

SPAGNA

Un paese in ebollizione

Il potenziale di antagonismi è tale, nello Stato spagnolo, che ogni scintilla provoca potenti scariche e crisi sociali. L'ondata di violenze che si è scatenata in Andalusia fin dall'autunno scorso, con i moti di Cadice, cova in forma cronica nei Paesi Baschi. Qui, gli scontri con le forze di polizia sono permanenti: poiché le centrali sindacali non indicano scioperi generali, gli operai si danno appuntamento dopo il lavoro per battersi contro la polizia. La loro rabbia si è abbattuta in aprile sulle stesse centrali sindacali che avevano tradito le lotte del settore metallurgico, ed essi hanno deciso di saccheggiare le sedi delle Commissioni Operative e dell'UGT, a Renteria, Eiber e San Sebastian.

Gli aspetti nazionalistici che hanno contrassegnato gli ultimi avvenimenti a Pamplona, Bilbao e San Sebastian dove gli operai hanno eretto barricate e paralizzato la regione nel corso di violenti scontri con le

truppe d'assalto dello Stato e gli attentati a poliziotti a Santiago de Compostela, Barcelona, Mondragón e Fuenterrabia, sono deformazioni mistificate di antagonismi di classe ben reali, come purtroppo è spesso accaduto nelle lotte sociali che hanno scosso il paese negli ultimi decenni. Naturalmente, la borghesia basca e i partiti riformisti ne hanno approfittato per chiedere demagogicamente allo Stato centrale la «baschizzazione» della polizia per «drammatizzare» i rapporti tra «la popolazione» e l'apparato statale. Ebbene, lo facciamo! Allora, forse, il proletariato basco avrà meno difficoltà a capire che la sua lotta non affonda le radici nella questione della nazionalità, ma nello sfruttamento capitalistico, e che questa lotta esso deve condurla, al di là della particolare oppressione di cui è oggetto nei Paesi Baschi, con tutti i proletari dello Stato spagnolo, fianco a fianco col proletariato internazionale.

SUD AFRICA

Diplomi in democrazia

«La borghesia... ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli libertà patentate e onestamente conquistate ha messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli». (Il Manifesto del Partito Comunista).

Tutto si può comprare, dal diploma presso un istituto compiacente fino al diritto di far navigare vere e proprie tombe galleggianti con tanto d'equipaggio sotto una bandiera ombra. Ma oggi abbiamo anche il giornale «ombra» che distribuisce diplomi di democrazia. Il supplemento del «Corriere della Sera» del 16 luglio riporta un'inserzione pubblicitaria dove, invece della solita Coca Cola, si magnificano la democrazia e il pluralismo del Sud Africa. «Cambiamenti notevoli stanno avendo luogo nel paese allo scopo di eliminare tutti gli aspetti della discriminazione razziale», vi si dice all'inizio. «La Repubblica Sudafricana si sta rapidamente avvicinando alla realizzazione di una

società pluralistica e democratica in cui ciascuna delle diverse entità etniche raggiungerà l'autogoverno completo».

Se qualcuno obietterà che un simile giornale, la veste della democrazia italiana, non dovrebbe esaltare il Sudafrica, gli si risponderà: «La nostra veste resta candida; nei nostri articoli siamo critici, ma questa è un'inserzione pubblicitaria, ci hanno pagato per pubblicarla». E' vero: il denaro «non olet», il plusvalore estorto agli zulu è perfettamente uguale a quello dovuto al sudore degli algerini in Francia o dei siciliani a Torino. E dire che il vecchio Breznev si preoccupa del coro delle lamentatrici sarde della democrazia (Berlinguer non manca) che accompagna i processi di Mosca. Se fosse un po' meno tirchio, avremmo il piacere di vedere «Il Corriere» che in prima pagina difende i dissidenti, e nel supplemento, in un inserto pubblicitario, parla della magistratura sovietica garante della democrazia. Più pluralista di così!

Niente paura: un buon democratico come il gen. Videla provvederà a risolvere anche questo problemino e, con l'appoggio del PCA, il paese sarà finalmente «normalizzato» — sulle montagne di cadaveri dei «dispersi» e con gran gioia dei «detenuti» nelle carceri democratizzate della giunta militare. Si legge infatti nell'Unità del 22/8:

«I comunisti argentini hanno rivolto un appello a tutte le forze democratiche del Paese ad unirsi per il conseguimento di un accordo nazionale e per il ripristino della democrazia. A giudizio dei comunisti sono ora venute a maturazione le condizioni per lo svolgimento di un ampio e proficuo dialogo con la partecipazione di tutti i patrioti, sia civili sia militari.

«I comunisti propongono un positivo svolgimento di questo dialogo, l'immediato ripristino di tutte le norme giuridiche, la rinuncia ad una politica economica che danneggia gli interessi del popolo, un corso di politica estera indipendente al servizio della causa della pace nell'America Latina e nel mondo.

«Nella dichiarazione del PCA si esprime soddisfazione per la disposizione del presidente della Repubblica Jorge Videla e delle autorità militari a cooperare alla ricerca di un accordo di conciliazione nazionale, con la partecipazione di vari partiti e organizzazioni politiche», giacché «soltanto con la partecipazione di larghe masse popolari sarà possibile elaborare un programma che rispetchi gli interessi della stragrande maggioranza degli argentini».

CARICERATI E PARLAMENTARI ALL'ASINARA

SERENI E FIDUCIOSI NEL FUTURO

«...Questo nostro dolce paese [...] si allietta di quelle migliaia di ammoniti che tutti sanno e che ha sedici volte più omicidi e venti volte più carcerati dell'Inghilterra, tenendo in questa sciagurata materia un vero primato, che non è quello sognato da Gioberti: cosicché coi carcerati italiani vi sarebbe da popolare una grande città. E ciò, malgrado che la nostra sapientissima polizia, tutta preoccupata dello stringere i freni alle politiche libertà, lasci perfettamente ignoti gli autori del 40% dei reati conosciuti...».

Solo lo stile letterario può far pensare che questa descrizione non si riferisca al giorno d'oggi. In effetti essa è dovuta alla penna del giovane positivista e socialista Filippo Turati, anno di grazia 1883, e mostra che la questione della criminalità e dei reati in genere, come quella delle carceri e del numero esorbitante dei carcerati, è rimasta al punto di allora o è, molto probabilmente, peggiorata in rapporto al «progredire» della civiltà borghese in Italia, lungo un secolo circa contrassegnato dalle più svariate forme di governi, di destra, di sinistra, moderati, autoritari, di intonazione clericale, ecc., in una per-

fetta continuità storica che — questa sì — fa veramente giustizia di ogni pretesa innovazione riformistica.

Quando scoppiano casi clamorosi — come quello determinato dall'ingolfamento burocratico dell'apparato giudiziario o incidenti e rivolte nelle carceri, ultimo il caso dell'Asinara — qualche notizia trapela sulle condizioni mostruose sia dell'apparato giudiziario, sia delle sue vittime, punite due volte, la prima dalla legge, che sta lassù, la seconda dalla sua storica impalcatura, che sta quaggiù, e che fa acqua da tutte le parti (al «carcere speciale» dell'Asinara, si scopre che vi sono 40 amnistiati, colpevoli di reati tipo «guida senza patente», che tuttavia aspettano che la burocrazia si accorga di loro).

I nostri illuminati parlamentari sono rimasti inorriditi dalle condizioni disumane in cui laggiù si trovano i detenuti. In particolare il liberale Costa ha osservato, rispondendo alle domande de «la Repubblica»:

«Lei arriva e vede soltanto grandi cunei dentro i quali si aggirano detenuti giovanissimi. Sono politici che prendono l'aria. Lo spazio in cui passeggiano non supera i sei

metri, sopra le loro teste c'è un reticolato, fittissimo, che copre il cielo. E questi camminano, ritornano indietro, camminano ancora per due ore. Intorno, i muri sono bianchissimi e sopra, dal reticolato, entrano i raggi del sole, picchiano sulla testa dei carcerati».

Poco oltre il parlamentare aggiunge:

«Ho visitato le carceri di tutto il mondo, fino a Sbangai: l'Asinara è il peggiore». Ma c'è un'attenuante: «Da noi c'è il terrorismo».

Un paragone viene subito spontaneo: il fascismo. Dalle testimonianze di prigionieri politici del tempo e dalle cronache risulta che il loro trattamento era in epoca fascista relativamente migliore di quello riservato ai prigionieri di oggi: non siamo noi ma il molto onorevole Massimo Gorla a parlare delle prigioni speciali dei nostri giorni come di Lager. Si può stabilire più o meno questo: se è vero che l'oppositore politico aveva la vita difficile fuori dal carcere (repressione, clandestinità, e tutte quelle cose che, comunque, un rivoluzionario prima o poi si aspetta), dentro però «godeva» di una libertà di movimento — anche se in un completo isolamento dal-

l'esterno — superiore a quella di adesso. Nella democrazia che gli è succeduta, anzitutto il «politico» spesso è equiparato al «comune» nel processo come nel trattamento carcerario e, in generale, il quadro si capovolge. Anche in questo campo i due metodi di governo si integrano e mostrano che — riunendosi — possono assurgere all'ideale supremo: rendere la vita impossibile all'oppositore, dentro e fuori del carcere.

La democrazia pretende di avere ampie attenuanti per tutto ciò, in base alle sue verbali garanzie ed assicurazioni: mistificando che sotto di lei ogni opposizione è consentita, tranne quella «brutale» ed incivile, essa si presenta come disarmata — povera verginella soprattutto in suolo italico, il classico «dolce paese», dove la polizia è tradizionalmente più numerosa e armata che altrove — di fronte alle manifestazioni che esorbitano dalla legalità, e quindi ricorre, per necessità o per comprensibile spirito di ripicca, alle carceri «speciali». Così, se ci mostra ad ogni pie' sospinto il disfacimento dell'apparato che esegue le sue leggi, ci mostra anche la regola di appoggiarsi continuamente su misure «eccezionali». Da

STAMPA INTERNAZIONALE

PROGRAMME COMMUNISTE nr. 77 (luglio 1978)

- L'agresion française en Afrique aura son retour de flamme
- Le terrorisme et le difficile chemin de la reprise générale de la lutte de classe
- L'Afrique, proie des impérialismes: II. L'exploitation financière de l'Afrique
- La crise de 1926 dans le PC russe et l'Internationale: VI. La polémique Préobrajensky-Boukharine
- Sur la révolution en Amérique Latine.

KOMMUNISTISCHES PROGRAMM nr. 19 (agosto 1978)

- Die «Steigerung der Massenkraft» oder das Wunderwässerchen der reformistischen Scharlatane
- Die Entwicklung der imperialistischen Gegensätze seit dem 2. Weltkrieg: Die Nachkriegsperspektiven im Lichte der Plattform (1946); Weltfrieden oder wachsende imperialistische Gegensätze? (1973); Rückblick und weitere Entwicklung (1977)
- Lenins Schrift «Der Linke Radikalismus», die Kinderkrankheit im Kommunismus»: Die Verurteilung der künftigen Renegaten
- Zum Prager Frühling 1968: Der Stalinismus mit menschlichen Antlitz (über ein Buch von Jiri Pelikan)
- Trotzistische Perlen im Rosenkranz der bürgerlichen Moral und des parlamentarischen Kretinismus.

EL PROGRAMA COMUNISTA nr. 27-28 (giugno-nov. 1978)

- La evolución de las relaciones interimperialistas desde la última guerra
- Cuestión femenina y lucha de clase
- Las proezas del marxismo universitario: a propósito de las obras de Baran y Sweezy
- El «pensamiento de Mao»: expresión de la revolución democrático-burguesa en China y de la contrarrevolución antiproletaria mundial (I)
- Acerca de la revolución en América Latina
- El programa del Partido.

EL COMUNISTA, nr. 15 (settembre 1978)

- Africa en las garras del imperialismo
- Andalucía: Por la unidad de lucha de todo el proletariado!
- Orientaciones para la actividad sindical
- El comunismo contra la democracia
- Un abismo de clase está cavándose en la resistencia palestina
- Las luchas en la pequeña empresa: en Cárnicas de Madrid
- El País Vasco en ebullición
- Ronda de chacaes en el Sahara
- La huelga de Unicable

MARTIROLOGIO PROLETARIO

Mentre il tribunale di Susa in Tunisia si è dichiarato incompetente a decidere nel processo contro 100 fra sindacalisti e lavoratori rei di aver partecipato attivamente alla grande rivolta di gennaio, a Sfax la sezione criminale della corte d'appello ha condannato 21 operai, accusati di assembramento e dimostrazioni «degenerati poi in violenze contro beni privati» (è o non è sacra la proprietà?) nel centro minero di Gafsa il 12 novembre scorso, a pene varianti fra un minimo di quattro mesi e un massimo di due anni e mezzo. (La Stampa, 29-VII). È così che si difende il «socialismo tunisino»!

Il 13 agosto, durante uno sciopero nella miniera di rame Mangula, in Rhodesia, quattro lavoratori neri sono stati uccisi dalla polizia e 5 feriti. Lo sciopero era stato proclamato per protesta contro l'esiguità degli aumenti salariali di recente introdotti: 1700 operai avevano manifestato con bastoni, stanghe di ferro e acce di fronte agli uffici della direzione; la polizia ha aperto il fuoco al loro rifiuto di disperdersi (Neue Zürcher Zeitung, 16/8). Così si inaugura la «liberazione» in Rhodesia!

Una breve nota de L'Unità del 30-VII informa che le truppe del neopresidente Pereda Asbun hanno rioccupato in Bolivia la città di Coripata, di cui «centinaia di contadini sobillati da agitatori» avevano assunto il controllo uccidendo un poliziotto, costringendo alla fuga quelle buone lane dei «notabili» locali, e bloccando tutte le vie di accesso all'abitato. Ora i militari stanno «perquisendo le abitazioni»: è facile immaginare in che cosa queste «perquisizioni» consisteranno.

Il 21/8 un altro operaio è morto nel quarto centro siderurgico di Taranto, la testa schiacciata fra i respingenti di due carrelli ferroviari: è il trentesimo omicidio bianco in 20 anni - pura «fatalità», s'intende! Qualche giorno dopo, alla Fiat di Torino, 4 operai sono stati investiti da una colata di acciaio fuso.

Ai proletari condannati in Tunisia e massacrati in Rhodesia, ai contadini poveri e sfruttati di Bolivia, alle vittime innumerevoli di infortuni sul lavoro, vada il nostro commosso saluto. Via, con tutti i lupanari del mondo borghese, la razza immonda dei «notabili»!

un secolo il liberale — in senso lato — ripete le parole del deputato Costa: «la mia opinione è che non dovrebbero esistere supercarceri [o tutte le altre supercose di protezione dell'assetto sociale]... Però... esiste oggi una condizione eccezionale cui bisogna far fronte: questi personaggi, che tentano di sconvolgere ogni giorno le istituzioni democratiche, non vanno tanto per il sottile e il paese deve difendersi».

Questo basta ampiamente a mettere in ridicolo tutta la demagogia democratica — non solo dei liberali propriamente detti, ma dei «proletari», «socialisti» e «comunisti», del tutto impropriamente così detti — che pretendono di possedere i mezzi per prevenire gli antagonismi d'ogni tipo, da quelli da codice penale a quelli di tipo politico. La lotta alla repressione poliziesca non va di pari passo con la realizzazione della democrazia, ma con la mobilitazione di classe.

E' quindi perfettamente giusto che i detenuti politici all'Asinara abbiano accolto senza degnarli di un'occhiata gli illuminati onorevoli andati a controllare se le regole del trattamento democratico fossero state lese nel supercarcere della ridentata isola. Superate le prime celle,

secondo il giornale citato, la delegazione non ha avuto nemmeno l'onore di uno sguardo da parte dei detenuti, né ha osato sollecitare le loro opinioni. E dalle righe traspare che il detenuto comune è molto più «comodo» e in ogni caso più facilmente trattabile.

Ne è venuto fuori un quadretto piuttosto gustoso: l'umore dei detenuti politici è definito «sereno». Sono in galera, ma pare abbiano una incomprensibile fiducia nel futuro. Non così i democratici controllori delle sacre regole, posti di fronte alla realtà della loro giustizia. Scossa è rimasta Adelaide Aglietta, cui è stato chiesto da un ospite del supercarcere: «Che cosa vuoi sapere dopo che ci hai mandato qui dentro?». Veramente, sono intrattabili!

E' un quadretto indicativo della strada del futuro: la democrazia si contorcerà ancora per un pezzo nei suoi rimorsi e ne uscirà ogni volta con leggi e carceri più eccezionali; l'opposizione ad essa crescerà, assumendo sempre più — di là dalle ideologie e dai propositi dei suoi protagonisti attuali, in carcere o fuori — le sue forme storiche, comuniste e rivoluzionarie.

«Lotta comunista» fra avanzate e rinculi

In un articolo del 1974 (nr. 7 e 8) dal titolo *Giù le mani da Lenin*, abbiamo già fatto giustizia della teoria, propria di «Lotta comunista», secondo cui «la strategia non può essere un insieme di regole tratte da un corpo di enunciati teorici sulla lotta di classe» ma «è, invece, il risultato di una analisi scientifica di una determinata fase della lotta delle classi», e tale analisi presuppone «la definizione di alcune "leggi" che potremmo chiamare "leggi oggettive della sovrastruttura" e dei loro rapporti esatti con le leggi obiettive della struttura dell'economia capitalistica; ne abbiamo fatto giustizia riconoscendo in essa un'ennesima filiazione dell'empirismo opportunistico, del codismo eclettico e meccanicista proprio di ogni variante del revisionismo. Non torniamo qui sulla questione di principio: ci preme invece di mostrare, fatti alla mano, a che cosa porti in pratica una dottrina simile.

E' noto che L. Com. si è distinta negli ultimi anni per un crescente attivismo o meglio velleitarismo, sul piano della propaganda tramite grandiosi manifesti, scritte murali, conferenze, circoli cosiddetti operai. L'ondata attivistica crebbe e crebbe ancora: evidentemente, le «leggi obiettive della sovrastruttura», debitamente consultate, avevano dato il responso: Rivoluzione sempre più a portata di mano! Benché all'oscuro delle segrete cose lassù nello scientifico laboratorio dei Capi, eravamo quindi in diritto — da umili mortali — di supporre che si scontasse come prossima ad avverarsi la scadenza fissata nelle Tesi del 1957 «sullo sviluppo imperialistico, durata della fase controrivoluzionaria e sviluppo del partito di classe», ripubblicate come «valide e feconde», anzi «rese ancora più attuali dal tempo», nello scorso novembre. Miscela di fumisteria e meccanicismo, esse stabilivano che «finché nel mercato mondiale sussisterà una vastissima zona... in condizioni di arretratezza capitalistica, la produzione dei paesi avanzati vi troverà uno sbocco ed una soluzione alle proprie contraddizioni», ragione per cui «praticamente il problema della rivoluzione socialista si presenterà all'ordine del giorno so-

lo quando lo sviluppo economico delle zone arretrate sarà giunto al punto da raggiungere una certa autosufficienza e da non poter più assorbire l'importazione di merci e di capitali provenienti dalle potenze imperialistiche». Era una tesi *fasulla* in linea di teoria economica, *anche solo* perché marxisticamente il corso del capitalismo va in senso esattamente opposto: la cosiddetta «autosufficienza» raggiunta in fase di accumulazione primitiva è la base non di una chiusura al mercato mondiale, ma dell'apertura di tutte le sue porte ad esso; il grande «sfogo» delle merci e dei capitali è negli scambi fra paesi avanzati, non fra questi e i paesi «emergenti». Era *disfattista* in linea di teoria politica, non solo perché con la pretesa d'essere... leninista condannava le lotte di indipendenza coloniale ad essere le «premesse indispensabili dello sviluppo imperialistico», a cui, perciò, farebbero comodo, ma soprattutto perché riproduceva il vecchio giro di mano riformista e centrista che rinvia la rivoluzione proletaria al giorno in cui l'ultimo dei paesi precapitalistici, così come l'ultimo dei produttori urbani e rurali precapitalistici, sarà entrato nell'orbita del grande capitalismo, anzi sarà divenuto esso stesso — diversamente dal piccolo artigiano e contadino — grande capitalisti. Comunque, se le gagliarde schiere di L. Com. partivano all'attacco, e in un crescendo travolgente via via che passavano gli anni, se ne poteva concludere soltanto che il famoso giorno x, il giorno del giudizio, si avvicinava ognor più: era cominciato il grande, faticoso «conto alla rovescia».

Qualcosa, o nell'analisi economica o in quella sovrastrutturale, non ha purtroppo funzionato, benché il sommo Sinedrio non si premuri affatto di spiegarlo. Fatto sta che, avendo proceduto ad una nuova e, senza dubbio, sofferta ricerca, esso ha decretato una brusca svolta, un giro di 180°: *Ritirata strategica!* Lo annuncia nel nr. di maggio del suo mensile — lo stesso nel quale si precisa che il «leninismo» non è un'«ideologia della violenza» perché, ma guardate, «lotta per abolirne le cause!» (1) —, e non è che lo dica ai suoi militanti; oh no,

lo prescrive demagogicamente alla classe operaia in trepida attesa delle sue indicazioni. Ritirata, ma in *buon ordine*, come solo l'esercito di ferro (non violento, giama!) di L. Com. può ottenere che sia.

La ritirata presuppone una precedente offensiva: non si rinvia se prima non si andava all'assalto. I novelli seguaci (alla rovescia) di Lenin avevano svolto una mole crescente di propaganda politica generale partendo dal presupposto che (come citavamo nel 1974) «la lotta per il salario mediante gli scioperi... non è ancora "la guerra stessa" della classe operaia, ma lo diventa nella misura in cui il Partito... diffonde tra gli operai "giuste nozioni" sulla natura sociale e politica del sistema politico, e porta lo sciopero ad avere una sua strategia». Coerenti con se stessi, di fronte ad una battuta d'arresto vera o apparente nella lotta economica, anche la loro azione politica cade in letargo: ritiriamoci, compagni! E, per non perdere la faccia, il sommo Sinedrio racconta: «E' da tempo che la nostra analisi strategica ha fissato i termini dell'ondata di riflusso della lotta proletaria e indicato fermamente che questi termini non si misurano in mesi o in pochi anni, ma almeno in un decennio», sorvolando sull'ovvia obiezione che, se così era, non si capisce da che cosa ci si dovrebbe «ritirare» e che, se «il ciclo di riflusso delle lotte operaie deve ancora toccare il punto più basso», il problema non è di organizzare il rinculo, ma di cominciare a prepararsi in vista di una ripresa che non c'è mai stata. E il tragicomico è che la «coraggiosa» campana a morto la si suoni nell'atto di proclamare che «l'opportunismo ha dimostrato tutte le velleità del riformismo, tutto il vuoto del parlamentarismo, tutta l'inconsistenza della sua presunzione soggettivistica», condizione che si dovrebbe ritenere favorevole per un tenace lavoro politico nel campo lasciato aperto dall'autosmascheramento del nemico, e che invece, come secondo L. Com. dimostrano da un lato la passività o lo smarrimento della classe (vista in un'ottica provincialmente italiana, chiusa allo spettacolo del mondo), dall'altro la sua «fortissima oscillazione eletto-

rale» (magnifico sismografo, per chi affetta d'essere astensionista!), non lascia spazio se non... al ripiegamento su se stessi!

Ma che cos'è poi, la «ritirata strategica» prescritta ai proletari? Essa consiste nell'«attestarsi su di una solida difensiva di classe che, con un minimo di perdite, permetta di riprendere [ci risiamo!] l'attacco, quando le condizioni generali muteranno a seguito di tendenze mondiali favorevoli», insomma, nel concentrarsi sulla lotta economica. Apprendiamo quindi dal... leninismo ultimo grido che la guerriglia quotidiana contro il capitale non è più né la condizione permanente della classe operaia, né il presupposto necessario, *anche se non sufficiente*, della ben più vasta lotta politica per la soppressione del sistema del lavoro salariato — come dice Marx —; non è più la premessa *inderogabile* dell'innesto della azione di orientamento e di guida del partito nel movimento reale: nossignori; è una ritirata, l'opposto dell'attacco! *Aut aut*, per questi professori di dialettica: o la difesa economica, quindi il rinculo; o la lotta politica, quindi l'assalto! Come stupirsi che essi non vedano che il più modesto tentativo «selvaggio» della classe di sfuggire al controllo dell'opportunismo, è oggi gravido di potenzialità, nel tormentato cammino della ripresa classista del proletariato, come non lo erano invece — tutt'altro! — gli scioperi *totalitari*, *ma pilotati*, dei giorni dell'attentato a Togliatti o del governo Tambroni, e dello stesso «autunno (cosiddetto) caldo», quando la classe operaia non aveva nessun bisogno, secondo L. Com., d'essere chiamata a «ritirarsi ordinatamente»? Come stupirsi, d'altro lato, ch'essa sottoponga i suoi militanti (la classe, per buona sorte, farà orecchie da mercante) ad una doccia alterna di tattiche difensive ed offensive, riduttive ed estensive, di rinculo e di attacco all'arma bianca (niente violenza, però, sia bene inteso!), al modo classico dell'opportunismo? *

Nel periodo più grigio del dopoguerra, quando tutti, L. Com. inclusa, vedevano se non proprio rosso, almeno rosa, noi non esitammo a proclamare che eravamo «al centro della depressione, e non era concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni». Non per questo predicammo un ripiegamento sulla pura difesa, così come non ci siamo mai sognati di predicare né un attacco che escludesse la difesa, né una difesa che escludesse l'attacco.

La condizione sciagurata in cui si dibatteva la classe sotto le ripercussioni a lungo termine del trionfo stalinista poneva per noi in *primo piano* la ricostruzione della teoria, quindi anche del partito; ma non solo non escludeva, bensì *imponesse*, l'intervento in quelle lotte economiche sia pure limitate, da cui si sprigionano le spinte in direzione dell'immane ripresa del «movimento rivoluzionario», e in assenza delle quali è impossibile «qualunque movimento più vasto». Non vantammo situazioni *rivoluzionarie* che non esistevano: non per questo sottovalutammo, né mai sottovaluteremo, gli sforzi proletari di «non cedere per viltà nel conflitto quotidiano con il capitale», e cercammo nei limiti delle nostre capacità di svolgere *tutti* i compiti che la storia e la teoria assegnano al partito «anche nelle situazioni più sfavorevoli». Non si tratta di stabilire se abbiamo fatto tutto quello che avremmo potuto, né se l'abbiamo sempre fatto bene; si tratta di rivendicare una posizione di *controcorrente*, di *attacco anche nella più umile manifestazione di difesa*, alla quale non abbiamo mai rinunciato per principio.

Chi ha seguito la via opposta, ed ora gioca sulle inerzie del movimento — che non sono soltanto il frutto dell'opportunismo, sono anche il frutto della demoralizzante demagogia delle false sinistre — per suonare la diana della «ritirata», non si limita a capitolare di fronte ad una sconfitta che non è di oggi, ma la *istituzionalizza*. Siamo in piena crisi del mondo borghese, ancora troppo deboli per affrontare frontalmente il nemico. Ai nostri militanti e agli operai più combattivi, abbiamo il dovere di dire, non perché si beino di uno spettacolo ad essi esterno, ma perché si preparino a prendere parte attiva a scontri tra forze storiche reali: «Non udite, un po' dovunque, gli scricchiolii che annunciano il principio della fine del lungo inverno staliniano? Non vi dicono nulla le rivolte dei proletari egiziani, tunisini, peruviani, iraniani, polacchi, brasiliani ecc., i primi scioperi dopo anni ed anni in Germania, o la lunga battaglia dei minatori americani? Non vi dice nulla il fatto che l'argine dell'opportunismo politico e sindacale stenti sempre più, e *dovunque*, a contenere il fiume in tempesta, e i primi a preoccuparsene siano proprio i borghesi? E nulla, proprio nulla vi dice il prolungarsi di una crisi economica che rende vulnerabili tutte le strutture della società presente, imponendo-

le di bardarsi di acciaio? Non scambiamo, dunque, l'alba per il tramonto, noi che non abbiamo cessato di attenderla, lavorando perché non ci cogliesse tutti di sorpresa, *anche nel buio più fondo della notte!*».

Dobbiamo dir loro che oggi più che mai, mentre la borghesia atterrita per le lacerazioni che si producono a getto continuo nel tessuto sociale mobilita i suoi intellettuali e gli ideologi e dirigenti dei partiti «operai-borghesi» per una campagna a vasto raggio intesa a strappare dal cuore e dagli occhi dei proletari la prospettiva grandiosa del comunismo sostituendola con gli squallidi surrogati dell'irrazionalismo, del fideismo e del demotismo (e le correnti e i gruppi nati sul tronco del «'68» le tengono bordonate), è tanto *disarmante* «insegnare» ai proletari che la difesa economica equivale ad una ritirata, quanto è *suicida* rinchiuderli in essa rinunciando alla battaglia politica e programmatica. Le «condizioni mondiali favorevoli» che i proletari dovrebbero attendere rinculando, non piovono dal cielo e, in ogni caso, possono essere volte a favore della classe operaia soltanto se, in precedenza, il partito di classe si sarà preparato e avrà preparato un nucleo di proletari intorno a sé — nella battaglia economica e nella battaglia politica — a intervenire in esse, e non avrà *demoralizzato e disorganizzato* il proletariato con una successione di direttive contraddittorie, ora cullandolo nell'illusione dell'attacco finale, ora prostrandolo nella castrazione della pura difensiva.

Sappiamo che ci sta davanti, obiettivamente tracciata, una via *difficile*, forse per tempo non breve avara di successi; né abbiamo da offrire nessuna «garanzia di vittoria». Non vendiamo biglietti di ingresso allo spettacolo della rivoluzione e del suo trionfo. Abbiamo però la certezza che la vecchia talpa del tempo storico lavora per la classe degli sfruttati e degli oppressi. La lotta comincia appena: ordinaria la ritirata, significa dare per scontata la sconfitta. Peggio ancora, significa inoculare la filosofia della *rinuncia a battersi*.

(1) In un sottile, gesuitico *distinguo*, L. Com. scrive che il leninismo non può essere una ideologia «della violenza che è nella società divisa in classi». E dove diavolo dovrebbe essere, la violenza: forse nella società senza classi? In realtà, la posizione di costoro è analoga a quella non meno caricaturale della «Corrente Comunista Internazionale», che ha di recente proclamato: «La violenza di classe del proletariato non può essere terrore [e, spiega, né prima né dopo la presa del potere] perché la sua ragion d'essere è di farla finita col terrore». (Cfr. *International Review*, n. 14, estate 1978, p. 10). Splendido! Se ne deduce a fil di logica: poiché la violenza di classe (non meglio specificata) ha per ragion d'essere di farla finita con la violenza, cancellandola dal marxismo! Poiché la dittatura del proletariato ha per ragione d'essere di rendere possibile la genesi di una società senza stato, via la dittatura del proletariato! Poiché la classe operaia è chiamata ad aprire la via ad una società senza classi, cominci con non essere classe! Almeno gli anarchici, coerenti con sé stessi, lo proclamano senza esitazioni...

Passarono pochi anni, e il terribile ultrasinistro divenne un *ultradestro*, tutto dedito ad illustrare con zelo «gli errori del comp. Bordiga» in Italia e «del comp. Trotsky» in Russia, e così dare il proprio doveroso contributo al trionfo dello stalinismo. Ed è vero che nel 1930 ruppe con quest'ultimo, ma solo perché esso non era arrivato a liquidare a sufficienza la tradizione rivoluzionaria, antidemocratica e antiparlamentare, e usava ancora metodi rozzamente dittatoriali contro chi predicava il suo totale abbandono. Da allora, i passi di Silone furono sempre più quelli del gambero, verso il più slavato riformismo e verso il Padreterno: insomma, verso Scheidemann e Noske.

«Il punto d'arrivo di Ignazio Silone è l'abbandono completo del marxismo», ha commentato Alfonso Leonetti a «La Stampa» del 26/VIII, aggiungendo: «Come può accadere che si abbandonino il marxismo? Nostra irriverente risposta: Può accadere giusto giusto come è accaduto non solo a Tranquilli ma a Leonetti, approdato dopo i suoi trascorsi paratroskisti in braccio a quel partitino che ha mandato in soffitta Marx e Lenin, e si bea della propria discendenza da Vico e da Cavour. Più comodo, certo, che starne fuori e contro... Sic transit...»

Impallidisce l'ex-modello Svezia

In una serie di corrispondenze, la Stampa ha il dolore di annunciare che «la Svezia non è più un buon esempio», e cita le parole di uno dei suoi più influenti leader industriali: «Bisogna essere onesti [da che pulpito...!] e riconoscere che non sarà più possibile per la Svezia continuare ad essere la Svezia», cioè il paradiso dei borghesi progressisti e dei riformisti più retrogradi.

Che cosa diavolo è dunque successo? E' successo che l'orgogliosa patria della non-crisi, del non-sciopero, della non-disoccupazione, si è accorta d'essere in realtà una semplice provincia in un mondo nel quale quei non hanno perduto ogni diritto di cittadinanza, e di non poter vantare in esso nessun privilegio «nazionale». In che cosa consistono, infatti, le affezioni «comuni a quasi tutta l'industria svedese, anche a quella che oggi sembra sana»?

La prima, è che la Svezia, costretta ad esportare il 50% della sua produzione per mantenere il tenore di vita esistente, deve oggi fare i conti con un mercato mondiale sovrintasato: cantieri navali, acciaierie, stabilimenti tessili ne hanno risentito al punto che il governo conservatore ha dovuto fare quello che il predecessore governo laburista non aveva osato: «nazionalizzare tutti i cantieri meno uno e acquistare grosse partecipazioni azionarie nelle altre società (sotto i socialdemocratici, il 92% dell'industria era sempre rimasto in mani private); forse dovrà fare altrettanto

to con le miniere di ferro di Kiruna, in grave perdita per mancanza di sbocchi da almeno quattro anni, e vendere il 40% delle azioni della Volvo alla Norvegia. Lo Stato è dunque sempre più non tanto imprenditore, quanto esecutore fallimentare: le sue casse si vuotano ogni giorno di più.

La seconda (ma occorre dire che le questioni si legano?) è la crisi degli investimenti, che nel '77 sono calati del 15% e nel '78 caleranno di almeno il 10%, e, poiché si tratta di una tendenza di fondo (negli ultimi 12 anni gli investimenti nell'industria hanno reso in media poco più del 4% all'anno), bisognerà pur convenire che, come hanno detto due economisti al corrispondente del quotidiano torinese (cfr. numero del 5-IX), «sarebbe pericoloso farsi illusioni [...]». L'industria sembra destinata ad una contrazione».

Il terzo «male insidioso» è costituito dal calo della produttività, che, un tempo fra le più alte del mondo, è ora nel novero delle più basse: dal '74 l'aumento annuo nella produzione individuale oraria è piombato a meno dell'1% mentre era dell'8 negli anni '60. Anche l'asenteismo è divenuto «un problema nazionale» e, scrive La Stampa, «la tradizionale operosità scandinava, che era quasi una disciplina sociale e religiosa, è già entrata nel libro dei ricordi», non essendo bastata a tonificarla neppure la cosiddetta «codeterminazione» aziendale, cui si imputa al contrario la perdita della mobilità operaia.

Il quarto (potevamo dubitarne?)

Necrologi a modo nostro

KENYATTA

Nella lunga storia della loro dominazione coloniale, è accaduto spesso agli inglesi, posti di fronte a violenti moti popolari nelle colonie, di mettere in galera e perseguire i rappresentanti delle correnti anticoloniali più moderate e così prepararli, con l'aureola del martirio, a raccogliere la loro eredità mettendo severamente a freno la collera delle plebi oppresse e sfruttate, e diventando una copia più o meno conforme degli ex-dominanti. Così fecero in India con Gandhi; così nel Kenya con Kenyatta.

Quando, nel 1952, iniziò la feroce, sanguinosissima repressione del movimento insurrezionale dei Mau-Mau, non c'era proprio nulla in

è il costo del lavoro, «diventato insostenibile» per essere salito al 75% dei costi di produzione: i sindacati, è vero, si sono impegnati alla moderazione, e gli aumenti salariali non dovrebbero superare il 10% nel 1978 e calare forse al 7 nel '79, mentre erano stati del 22% nel 1975; ma la strada dei sacrifici che così si apre non agli svedesi in generale, bensì ai proletari in Svezia, «è lunga e non si sa bene dove condurrà».

C'è poco da fare: l'epoca dei «buoni esempi», l'era dei «modelli» è finita. Non ci sono paradisi «nazionali»: il mondo è tutto un inferno e, al massimo tollera ma solo per poco degli artificiali purgatori. L'universo capitalista è uno; lo è l'universo proletario. Orrore per i borghesi, è questa la nostra certezza.

Jomo Kenyatta che lo qualificasse come rivoluzionario: era cresciuto in Inghilterra alla scuola dei quaccheri, della London School of Economics e dei laburisti, e sognava per il suo paese, quando avesse ottenuto l'indipendenza, proprio ciò che i coniugi Webbs o altri suoi maestri gli avevano insegnato: una blanda, mite, graduale evoluzione riformista dal tribalismo al capitalismo. Eppure, gli inglesi lo schiaffarono in prigione e lo tennero per 8 anni e più, creandogli così la fama di colui che solo poteva condurre «alle tenebre e alla morte».

Quando, nel 1963, il Kenya celebrò la sua indipendenza, presente alla cerimonia il principe-consorte di Gran Bretagna e Irlanda, Kenyatta ne divenne il presidente, e si distinse subito, da buon moderato, nel prolungare e completare la feroce repressione delle ultime rivolte contadine. Nel 1965, quindi, «The Economist» poté salutarlo come «our man in Africa», il nostro uomo in Africa: pronto a spalancare le porte agli investimenti occidentali, fieramente avverso a Mosca, ligio ai cosiddetti valori della borghesia internazionale e indigena, quest'ultima — come dovunque — ansiosa di gareggiare con la prima in ingordigia e pirateria. Sulle colonne dell'«Espresso», il solito ingenuo scrive, in parte approvando e in parte deplorando: «Non solo i coloni e i proprietari terrieri bianchi sono stati invitati a rimanere, e, per quelli che partivano, altri sono stati indotti a prenderne il posto; non solo si è lasciato lo spazio più ampio alla libertà di manovra delle grandi compagnie industriali e finanziarie straniere; ma si è puntato sulla nascita di una "borghesia nera", come centro propulsore del progresso economico generale». Già, ma, per il capitale,

non è appunto questo il merito storico del «suo uomo in Africa»?

Oggi, Gran Bretagna e Occidente in genere piangono guardando preoccupati a un Kenya che erano soliti considerare un'oasi di «stabilità» in un continente irrequieto e rimpiangendo il leader «saggio e moderato» nonché giustamente autoritario: forse dovranno cercare di costruire un altro «capo carismatico» prima che lo spettro della «zagaglia barbara» rinasca nel paradiso dei safari per ricchi signori — e soprattutto investitori — progressisti.

SILONE

Secondo Tranquilli, noto come Ignazio Silone, è un esempio di quanto sia difficile invecchiare (anche solo di qualche anno) da comunisti autentici (da comunisti falsi, solo Terracini può pretendere che sia difficile far strada).

Abbiamo ricordato nel II volume della nostra Storia della Sinistra comunista come nel 1920-1921 egli fosse, nella Federazione giovanile socialista e poi comunista, un ultrasinistro. «Non si può far distinzione fra i socialdemocratici che sono al potere e quelli che ancora non hanno avuto la "possibilità" di avvicinarsi» scriveva il 13/VI/1920 ne «L'Avanguardia»: «In linea di principio il più innocuo dei riformisti è uguale al più esecrabile dei socialdemocratici tedeschi: Turati è Scheidemann, Mac Donald è Noske, Longuet è Ebert». E, il 15 gennaio 1921, tuonava al Congresso di Livorno: «L'anno scorso la gioventù russa, per ricordare Carlo Liebknecht, a Mosca, bruciò il fantoccio di Scheidemann; quest'anno la gioventù socialista italiana chiede ai rappresentanti comunisti di bruciare il fantoccio dell'unità».

SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE DI CLASSE PER GLI OPERAI SPAGNOLI DELL'«ASCON»

I 1850 lavoratori di Ascón, un cantiere navale della città di Vigo (Galizia, Spagna) stanno sperimentando sulla loro pelle — come tutti i lavoratori spagnoli — le delizie del patto di collaborazione che i falsi partiti socialista e comunista e le maggiori centrali sindacali si sono affrettati a sottoscrivere con la borghesia, dopo il trapasso dal franchismo al regime democratico.

Anche in Spagna la classe operaia deve fronteggiare l'attacco congiunto del capitale e dei suoi servi in veste proletaria, l'uno e gli altri impegnati a «far uscire il paese dalla crisi» buttando sul lastrico — «ristrutturando», nel linguaggio ufficiale — i lavoratori di troppo e intensificando lo sfruttamento di quelli ancora utili al capitale; aumento della disoccupazione, crescita vertiginosa del costo della vita, sono fenomeni che non accennano a diminuire.

Il padronato spagnolo ha una lunga tradizione di repressione aperta che la democrazia ha appena mascherato, e alla quale il proletariato spesso risponde con grande combattività, nel solco di una solida tradizione di classe. La lotta di Ascón ne è uno dei più luminosi episodi recenti.

Essa inizia nell'aprile '77 quando l'atteggiamento provocatorio della direzione culmina in un licenziamento immotivato. Alla reazione immediata dei lavoratori, che scioperano per 27 giorni, l'azienda risponde con il taglio dei tempi e dei salari, con l'aumento del disagio generale dei lavoratori, con decine e decine di licenziamenti (di cui 11 colpiscono dei delegati), con serrate varie, e intanto annuncia la necessità di ristrutturarsi e licenziare 500 operai del cantiere e 550 degli appalti. Gli operai danno inizio al basso rendimento, scioperano per mantenere in fabbrica 43 compagni di lavoro invalidi o gravemente ammalati, licenziati per «assenteismo». Nel febbraio '78, un ennesimo licenziamento fa salire la tensione nel cantiere, e l'azienda attua la serrata.

Nella prima settimana di aprile i lavoratori si scontrano violentemente con le bande bianche e la polizia; cadono assassinate una operaia e una «passante occasionale»; altri scontri durissimi avvengono alla fine di agosto. Una contromostrazione di protesta è organizzata dai bonzi delle centrali sindacali maggioritarie. Vi partecipano, secondo la stampa borghese, ben... un centinaio di persone.

Temprati da una solida tradizione di lotte rivendicative, ai licenziamenti attuati o minacciati dalla direzione i lavoratori di Ascón contrappongono la fiera parola d'ordine: «O TUTTI O NESSUNO».

La lotta è in piedi da 6 mesi, organizzata in prima persona dai lavoratori che hanno costituito un «comitato viveri» incaricandolo di raccogliere il sostegno economico indispensabile per continuare lo sciopero; se essi hanno potuto resistere alle pressioni aziendali e, insieme, al tradimento delle centrali sindacali, è grazie alla solidarietà dei lavoratori di Vigo.

Quale l'atteggiamento delle centrali sindacali?

Premesso che in Spagna queste pullulano, perché ogni partito, partitino

o gruppo ha la sua appendice sindacale, nella Ascón di Vigo sono operanti: l'USO, sindacato socialista-autogestionario finora non legato ad alcun partito politico, e caratterizzato da una parte dallo spirito collaborazionista che anima tutte le centrali sindacali, dall'altra dal fatto di lasciare agli iscritti una certa libertà di azione, un po' per questa sua natura, un po' per spirito di concorrenza con le altre organizzazioni, che invece esigono una rigida disciplina alla propria linea (circa 1200 lavoratori iscritti, 17 delegati); le Comisiones Obreras (CCOO), appendice sindacale del PCE (200 iscritti circa, 2 delegati); l'UGT, appendice del PSOE (Partito socialista operaio spagnolo) e l'ING, sindacato nazionalista galiziano, con un numero ridotto di iscritti e 1 delegato ciascuno.

Ebbene, quale è stata ed è la loro tattica?

Quella ben nota agli operai di tutto il mondo: solidarietà a parole, isolamento dagli altri lavoratori e tradimento della lotta nei fatti, anche se le posizioni dei vari sindacati si presentano come relativamente diverse.

Per solidarietà con la lotta di Ascón i bonzi intendono una giornata di «lotta» con due ore (due ore!) di sciopero e manifestazione a Vigo, dove i rappresentanti di CCOO e UGT sono accolti al grido di «traditori» e «venduti» e devono squalarsi prima ancora che questa inizi. La reazione degli operai è più che giustificata. CCOO e UGT, che avevano preso subito le distanze dagli operai e dichiarato pubblicamente di non condividere la loro lotta perché «troppo radicale», hanno cercato, durante tutto il conflitto, di prenderne in mano la direzione, hanno trattato segretamente con il padronato accettando i 7 licenziamenti, le sanzioni disciplinari per 39 lavoratori oggi licenziati e la conversione di oltre 100 lavoratori da impiegati a operai, imposti dalla direzione come condizione per iniziare le trattative. A metà agosto, essi convocano una assemblea per cercar di ottenere «ampi poteri» onde concludere la vertenza su queste basi e chiedono il voto segreto. L'assemblea è tumultuosa. Gli scontri iniziano subito per la pretesa dei bonzi — anche questa ben nota ai proletari — di impedire la presenza di «elementi estranei» all'azienda, cioè di lavoratori delle altre fabbriche, e continuano per ore e ore. La stragrande maggioranza dei lavoratori rifiuta sia il voto segreto che gli «ampi poteri» e ripete la parola d'ordine: «O TUTTI O NESSUNO»!

I bonzi, malmenati e sconfitti, battono in ritirata, ma per poco. La loro vocazione collaborazionista ed antioperaia non conosce limiti: CCOO torna alla carica e accusa il comitato di sciopero di continuare la lotta senza «nessuna ragione obiettiva», ed esige — si, esige! — che la lotta abbia termine (cfr. «El País» del 23 agosto). Non solo, ma arriva a costituire un pseudo comitato di sciopero, in contrapposizione al comitato di Ascón, con i suoi due delegati nel frattempo espulsi e quello di UGT uscito per solidarietà con loro; e, sempre nel tentativo di rompere la magnifica unità dei lavoratori, distribuisce immediatamente denaro della sua «cassa di resistenza» (?) — nel momento in cui le casse del comitato viveri sono vuote (dato il periodo di ferie) — con il chiaro intento di

rompere l'unità dei proletari.

Quanto all'USO, essa ha sempre avuto una posizione ambigua: il suo appoggio si è limitato a ospitare nella propria sede il comitato viveri e a distribuire a Vigo qualche volantino in cui, accanto alla difesa del posto di lavoro, rivendica trattative «giuste e democratiche» ed «una uscita dalla crisi economica negoziata con i lavoratori» nel più puro stile collaborazionista, mentre non ha mai cercato di allargare lo sciopero e la mobilitazione nemmeno fra i suoi iscritti nella città, né ha mai denunciato il sabotaggio delle altre centrali.

Oggi, dopo 6 mesi di lotta durissima e di grandi sacrifici, l'USO chiede ai lavoratori di sottoporsi ad una forma di arbitrato prevista dalla stessa legge «sui rapporti di lavoro» emanata dal governo e approvata da tutti i partiti costituzionali!

Alla resa dei conti, per i bonzi di USO è più conveniente tradire la lotta di Ascón in attesa che il governo riconosca i loro meriti e dia loro un appoggio «concreto» (USO, non controllato da alcun partito, è oggi in vendita al miglior offerente).

Questi fatti, che sono solo una sintesi della dura lotta di Ascón, mettono in luce tutto il peso delle forze antioperaie che i lavoratori sopportano da soli, isolati dai loro compagni, traditi dalle organizzazioni che pretendono di difenderli. Di là da tutti quelli che potranno essere gli sviluppi ulteriori della splendida battaglia, essa non potrà non lasciare un segno profondo nella classe e cementare il vincolo di unità nella lotta creatosi in giorni di ardente passione.

La lotta degli operai di Ascón è la più lunga e la più dura nella storia del movimento operaio di Galizia, ed è un luminoso esempio per tutti i proletari.

— La loro ferrea decisione di rimanere fedeli alla solidarietà di classe,

— la loro opposizione intransigente alle manovre congiunte del padronato e dei sindacati traditori,

— il loro meraviglioso spirito di abnegazione e sacrificio in difesa dei propri interessi di classe malgrado il loro isolamento, chiedono la solidarietà attiva di tutti i proletari sensibili alla lotta della propria classe, dovunque essa si svolga, la massima pubblicizzazione dei fatti e la più larga mobilitazione delle forze.

IL NOSTRO PARTITO LANCIAMO INTERNAZIONALMENTE, attraverso i suoi organi di stampa, le sue sezioni, i suoi militanti e simpatizzanti, UNA SOTTOSCRIZIONE DI SOLIDARIETÀ, IL CUI IMPORTO SARA' CONSEGNATO AL COMITATO DI SCIOPERO DEI LAVORATORI DI ASCON.

Sottoscrivete, versando l'importo sul conto corrente postale 18091207 intestato a Il programma comunista, Casella Postale 962, Milano, specificando nella «causale dell'emissione» che si tratta di Sottoscrizione Pro Ascón.

DALLA PRIMA PAGINA

L'alternativa proletaria ai sacrifici

fare un favore ai sindacati: Zoppi, del PCI ha affermato in commissione, che il disegno di legge si inserisce positivamente, nella linea condivisa dai sindacati, di riforma del salario e delle sue voci e che, per questo motivo, i «comunisti» annunciavano il loro voto favorevole (Il Sole-24 Ore del 1/9/78). I sindacati, viceversa, l'hanno presa malissimo e hanno reagito violentemente contro tutti, governo e partiti: non tuttavia, si badi bene, per l'attacco portato alle condizioni di vita della classe operaia, ma per concorrenza sleale, per lesa autonomia. Valga per tutti la dichiarazione di Carniti al TG2: «Ma come, noi stiamo tentando in tutti i modi di tener buoni i lavoratori e di far passare pian piano tutte le richieste che il governo fa e Scotti ci rompe le uova nel paniere! Come faremo a tenere buoni gli operai ora?».

La «leggina» deve passare al Senato; i sindacati minacciano scioperi contro il parlamento se non verrà abolita: la questione deve entrare nelle «piattaforme rivendicative» dei prossimi contratti. Il PCI si scandalizza: da mesi i sindacati parlano di riforma del salario, ma non la attuano; deve il parlamento «aspettare i tempi del sindacato»? Il PSI, ci mancherebbe, critica severamente la legge, ma tutti sono d'accordo nella sostanza: eliminare gli automatismi, cioè dare un taglio netto al salario.

La contropartita a questa nuova valanga di sacrifici? L'ormai mitico sviluppo dell'occupazione, soprattutto al Sud. Dalla sparata iniziale di 900.000 nuovi posti di lavoro in tre anni, la cifra è scesa ad altrettanto vaneggianti 500/600.000 posti in più; ma i piani di settore prevedono 75.000 posti di lavoro in meno, mentre la relazione Garavini chiede un «confronto politico reale sui programmi settoriali che abbia a fondamento [...] una prospettiva reale di nuova occupazione nel Mezzogiorno e all'apertura delle riduzioni di occupati che siano assolutamente inevitabili nei processi di ristrutturazione».

Mentre scriviamo, posizioni ufficiali non ve ne sono; ma al riguardo lo stesso presidente della Confindustria manifesta tutta la sua perplessità, mentre le previsioni

mondiali della congiuntura economica danno, come unico elemento certo, un balzo in avanti della disoccupazione; per l'Italia, i dati ufficiali dei primi sei mesi del '78 segnano una diminuzione dell'occupazione dell'1,3% rispetto all'anno precedente.

Ed è non altro Pandolfi è stato chiaro: la ripresa — dice il documento — ci sarà se i tassi di crescita del commercio mondiale (attualmente del 4,5-5%) aumenteranno «in modo da consentire alle nostre esportazioni una espansione annua del 6,5% nel biennio 1980/1981» (punto 45).

Se non altro Pandolfi è stato chiaro: la ripresa — dice il documento — ci sarà se i tassi di crescita del commercio mondiale (attualmente del 4,5-5%) aumenteranno «in modo da consentire alle nostre esportazioni una espansione annua del 6,5% nel biennio 1980/1981» (punto 45). Ed è proprio qui che il piano triennale mostra tutta la sua inconsistenza, analoga del resto ai piani di rilancio economico tentati dai diversi Stati a cominciare dal colosso statunitense. Nonostante tutti i tentativi, le «locomotive» non tirano, la ripresa non arriva; il sistema è in crisi non perché produce poco, ma perché produce troppo rispetto alle capacità di assorbimento del mercato: la battaglia dei vari paesi per accaparrarsi quote vitali dello stesso è condotta a suon di investimenti, ristrutturazioni, concentrazione dei capitali, introduzione di nuove tecnologie, espulsione della mano d'opera eccedente, di veri e propri atti di forza degli Stati più ricchi verso i più poveri. E' la logica del capitale, l'antitesi fra vulcano della produzione e palude del mercato che non può non culminare nella distruzione delle eccedenze di merci e di vite umane per ricominciare un nuovo ciclo infernale, e in cui a pagare è sempre e soltanto la classe operaia.

La stessa esperienza recente dimostra che ai sacrifici compiuti dai lavoratori occupati non è corrisposto un solo posto di lavoro in più, che la disoccupazione, giovanile o non, è in continuo aumento, che si allunga a dismisura la catena dei martiri proletari sacrificati sull'altare del profitto con l'avallo di organizzazioni sindacali che non hanno più come obiettivo la difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, ma la difesa dell'economia borghese.

E' su questa linea di difesa strenua del capitale che le burocrazie

sindacali si preparano alle scadenze contrattuali. E l'autunno che attende la classe operaia si presenta con due peculiarità: da un lato il tentativo dei bonzi di imporre piattaforme «rivendicative» che chiedono in definitiva un peggioramento reale della condizione operaia attraverso la «riforma del salario», la «mobilitazione contrattata», la «nuova organizzazione del lavoro», e offrono in contropartita promesse — ma nient'altro che promesse — di nuova occupazione; dall'altro, l'intervento sempre più autoritario e centralizzatore dello Stato — tutore degli interessi generali del capitale — disposto a lasciare alle cosiddette parti sociali quel tanto di «autonomia» sufficiente a stipulare accordi politici o economici che questi interessi generali tutelino.

Lo schieramento è compatto, pronto a tendere le corde che inchiodano il proletariato alle sorti del regime del suo sfruttamento. Ma c'è una grande incognita alla quale uomini di governo, politici ed esperti sindacali non sanno dare risposta: come reagiranno i lavoratori? riusciranno le centrali sindacali a tenerli sotto controllo?

Questo è il nodo da sciogliere. L'alternativa proletaria ai «sacrifici scelti o sacrifici imposti» esiste. E' il rifiuto del consenso a ulteriori sacrifici; è il rifiuto di qualunque misura implichi una perdita di salario; è la ripresa della lotta intransigente di classe per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro di tutti gli sfruttati, occupati e disoccupati, giovani e anziani, contro la quale la borghesia sa di essere impotente. Lo sanno i tutori dell'ordine costituito in veste borghese e in veste operaia, che guardano ad essa con orrore, lo sanno gli «esperti» sindacali che sollecitano il governo a far presto.

La posta in gioco è grande: per la borghesia si tratta di scaricare il peso della crisi sulle spalle del proletariato mantenendo inalterato il suo dominio. Per la classe operaia si tratta di contrastare questo disegno organizzandosi in un fronte di combattimento al di sopra delle fabbriche, delle categorie, delle etichette politiche. E' il presupposto necessario e urgente per difendersi oggi, è il presupposto indispensabile per attaccare domani.

L'universo capitalistico

Innestata sul tronco di strutture feudali, la «rivoluzione borghese dall'alto» ha distrutto gli antichi, precari equilibri, senza dar vita ad una borghesia solida e capace, nell'atto in cui minava le basi delle vecchie classi dominanti: la brutalità del pugno di ferro poliziesco e la durezza dell'accertamento di un potere totalitario — le manifestazioni esteriori più clamorose della vita politica iraniana nell'ultimo decennio — non sono state che il necessario strumento dell'accumulazione originaria e poi allargata del capitale. Chi può dare il cambio a questo potere inscindibilmente intrecciato al processo di sviluppo capitalistico dell'Iran? Esso può conferirsi una vernice di liberalizzazione. Ma né gli aspiranti alla democrazia, né i nostalgici dell'ortodossia islamica, possono sognare di sostituirlo. E, come in Egitto, è sangue di popolani, di sottoproletari e di proletari autentici, quello che corre per le strade.

Nicaragua. Non è che un puntino sulla carta geografica del pianeta: ma è un anello nella catena di repubbliche delle banane, del caffè o di altri generi alimentari (o, meglio ancora, minerari) che pende, sanguinosa collana, dal manto degli USA saldandosi a quella che, lungo le Ande, si spinge fino al Perù e al Cile. Washington, che ne ha a lungo protetto i reggitori-sciacalli, è divisa fra l'urgente necessità di sbarazzarsene e l'impossibilità di farlo senza provocare «il caos»: della sua tutela la turpe dinastia dei Somoza «ne ha abbastanza», ma

ancor più ne ha di lei una popolazione depredata ed oppressa. Dopo il colpo dei «sandinisti» — i quali, nello stesso tempo, hanno svelato l'impotenza organica della borghesia locale a tradurre in vittoria politica il successo ottenuto sul terreno della forza — il bombardamento aereo della città di Matagalpa ha fregiato di un nuovo alloro il blasono della democrazia centro-americana: «siamo ormai in guerra aperta», dicono gli arnesi di Somoza; e guerra, si sa, non conosce legge. Nessuno conterà mai il numero dei morti...

E' su questo scenario che prendono rilievo le furibonde lotte dei minatori peruviani e cileni, la «valanga» di scioperi che «La Stampa» del 31-VIII segnalava negli Stati Uniti e soprattutto a New York, le manifestazioni contro il carovita in Brasile e perfino nell'ultrapacifica Australia. Il mondo capitalistico è tutto un vulcano in eruzione. Dalle sue lave ardenti il proletariato mondiale può difendersi sul terreno immediato delle lotte economiche; può spegnerle solo nella lotta politica per abbattere il regno immondo del capitale.

E' dal sottosuolo della società borghese in incessante sussulto che sale il grido: Rivoluzione e dittatura del proletariato! Comunismo! E' dalle sue viscere che si sprigiona l'esigenza impellente di una società nuova, e della lotta — che solo il proletariato può condurre — per instaurarla!

Col prossimo numero avrà inizio una rubrica regolare di illustrazione del contenuto della nostra stampa internazionale.

ERRATA CORRIGE

Nel numero scorso, del 5 agosto, l'articolo di fondo *Agli affossatori della rivoluzione d'Ottobre non costa nulla «riabilitarne» gli artefici*, segue e termina in 2a pagina in 6a colonna all'altezza della riga: «santa causa di Wall Street». Il pezzetto che segue, in corsivo, è completamente distinto, e ha come titolo: *Mercanteggiamenti sabariani*.

Nell'articolo *A tutti un minimo e senza sprechi*, in prima pagina all'inizio del secondo capoverso è scritto: «E' noto di che si tratta: il «nostro» governo, per ottenere nuovi prestiti dall'FLM, deve presentargli ecc.». E' chiaro che la sigla non è FLM, bensì FMI, come del resto si capisce subito.

Giornalisti ma soprattutto ignoranti

Un tal Romano Cantore, in un articolo intitolato *Addaveni la guerra e pubblicato su «Panorama» del 29 agosto per dare un assaggio dei tentativi della Digos di «individuare e colpire i serbatoi ideologici che forniscono le forze di ricambio alla vecchia guardia terroristica», ricostruisce in modo... informatissimo la genesi del «filomaismo» italico che «avversando nettamente la sinistra tradizionale di ispirazione sovietica, si richiama alle parole d'ordine della rivoluzione culturale di Pechino» spiegando come qualmente, al congresso del 1966 a Livorno «con la significativa e polemica presenza di Amadeo Bordiga, il leader comunista espulso dal Pci nel 1926 per deviazionismo, il nascente partito marxista-leninista raggruppò tutti i più duri antagonisti della linea di via Botteghe Oscure considerata ormai revisionista».*

Così ti erudisco il pupo: Bordiga espulso nel... 1926; Bordiga alla fonte battesimale del... filomaismo! I mille pappagalli della stampa consegnarono queste due «rivelazioni» alla storia patria insieme al sensazionale annuncio che se i 150 mila di «Addaveni» sono rimasti tali, «potremmo non essere lontani da uno stato di emergenza». Oh, splendori del giornalismo italico! Oh, meraviglie della cultura nazionale!

Le sottoscrizioni alla nostra stampa e l'inizio di quelle per gli operai della ASCON sono rinviate al prossimo numero

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
Redattore-capo Bruno Maffi
Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68
Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano